

lumie di sicilia

1988

2018



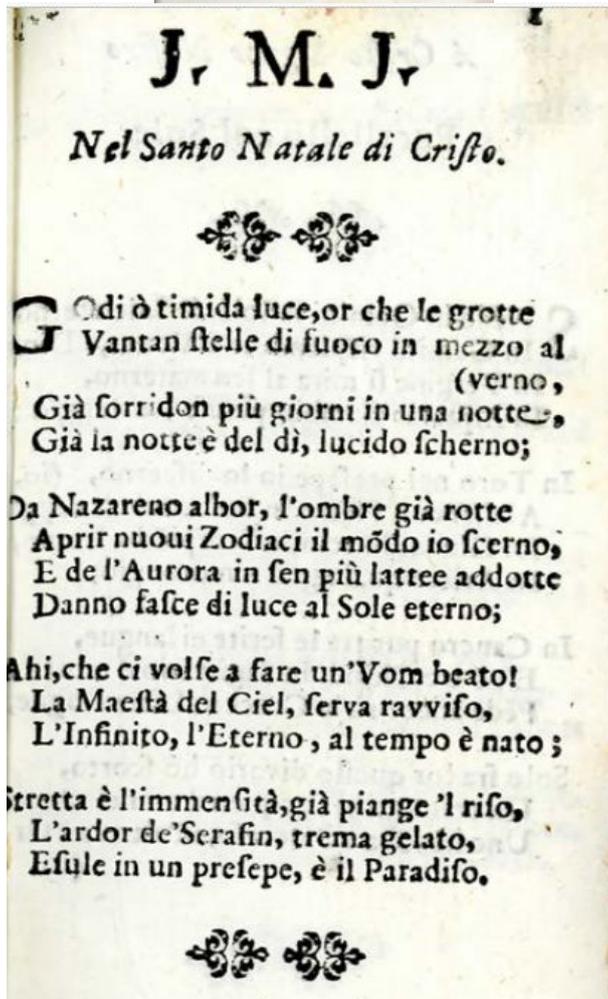
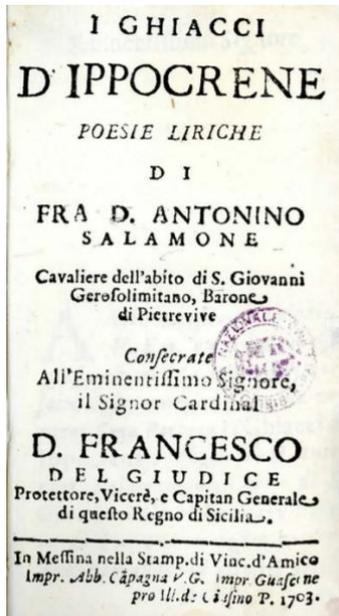
periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze

n.110 (25 online) – gennaio 2018

lumie di sicilia

n.110/25

gennaio 2018



in questo numero:

- 1 copertina
- 2 sommario
- 3-4 Marco Scalabrino: Il latino
- 5-6 Flora Restivo: Riflessioni ad alta voce
- 7-8 Piero Carbone: La fionda
- 9-13 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 14-15 Mario Tornello: Il paese dell'anima
- 16 intermezzo
- 16-17 Sghiribizzi
- 18-19 E.Paiella: A casa di mia zia Angelina
- 20 Le siciliane: Sabrina Maniscalco
- 21 Gaspare Agnello: Nessuno può volare
- 22 Pippo Russo: Ce la so!
- 23 Lella Vultaggio: Immigrata nel profondo Nord
- 24 Il sacro degli altri



moriturus salutatur

il millenario Castello della Colombaia, posto all'imbocco del porto di Trapani, destinato a morire per l'indifferenza delle istituzioni e della cittadinanza

Caratteristiche dei nostri paesi
Palermu, tuttu cucchiera e cavaddi;

A Murriali li jardina beddi;

Calatafimi, grossi cascavaddi;

A Sciacca, bacaruna e bacareddi;

Mazzara pigghia li so' saddi

E a Marsala vopi e asineddi;

N' Trapani sunnu li russi curaddi

E a lu Munti li picciotti beddi.

segnalazione di Elio Piazza- Marsala

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

-Corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

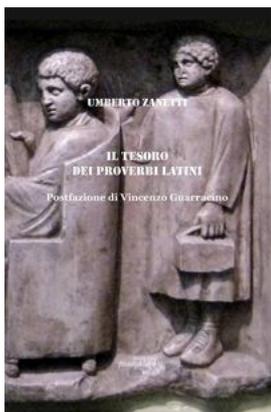
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze

tel. 055480619 - 3384005028

IL TESORO DEI PROVERBI LATINI

Puntoacapo Editrice – Pasturana (AL), 2016

di Marco Scalabrino



“La presente raccolta – asserisce Umberto Zanetti nella nota introduttiva a questo suo lavoro – trascende il valore della cultura latina, che è notevolissimo e sterminato, ricordandoci quale incomparabile tesoro racchiuda l’aforistica, un’autentica scienza che è di tutte le grandi culture, di tutte le civiltà, di tutti i popoli. Le massime possiedono sempre l’autorevolezza di un ammaestramento, essendo fondate sull’osservazione, sull’esperienza e sulla riflessione. Abbeveriamoci dunque al calice della saggezza antica, che è maestra di vita, apprezziamone gli insegnamenti e non disperdiamone il tesoro.”

“I proverbi (come tutte le “scritture brevi”) – appunta Vincenzo Guarracino nella sua postfazione dal titolo *La sapienza del frammento* – dicono da sé già tutto e sembrano avere una pienezza di senso. La ricchissima raccolta di Umberto Zanetti – prosegue – professa la sua devozione nei confronti della cultura latina ... consente una visione di quanta sapienza [è contenuta] in quelle scintille di autentico sapere universale.”

Con tali autorevoli premesse, assodato che, magari senza che noi se ne abbia coscienza e malgrado siano trascorsi due millenni, molte di quelle massime, molte più invero di quanto non si creda, fanno parte integrante della nostra quotidianità e ci danno (o ci potrebbero dare, se concretamente noi le mettessimo in pratica) una mano per districarci meglio nella vita di oggi, proveremo ad estrarre dalle oltre duecento pagine del libro di Umberto Zanetti (poeta, prosatore, saggista, accademico) una emblematica manciata, una selezione essenziale di poco meno di una trentina di motti (fra gli oltre i seicento proposti), corredati dalle delucidazioni poste a commento nel volume medesimo. Esempi scelti per la loro specifica attinenza a tre parametri: l’attualità, la poesia, le ricadute sul dialetto siciliano. Fra essi, constateremo, una specialissima ribalta, una preminentissima fetta se la ritaglierà Quinto Orazio Flacco.

1. *Adducere inconvenientes non est solvere argumentum.* / Continuare a parlare delle difficoltà non risolve il problema; 2. *Ad sal, ad mel, ad piper semper cucurbita est.* / Con il sale, con il miele, con il pepe una zucca sempre tale rimane. E, nel siciliano, *Conzala comu voi, sempri cucuzza è!*; 3. *Ambitiosa recidet ornamenta.* Un buon poeta – scrive Orazio nella sua *Ars Poetica* – toglierà dalle sue composizioni gli ornamenti dettati dall’ambizione; 4. *Amicitia inter pocula contracta, plerumque est vitrea.* / L’amicizia nata a tavola mentre si beve è più fragile del vetro dei bicchieri; 5. *Audacter calumniare, semper aliquid haeret.* / Calunniare, calunniare! Qualcosa resterà.

Nel siciliano vi è simile nel significato: *Lu carvuni in nun tinci mascaria*; 6. *Aut insanit homo aut facit versus.* Questa sentenza di Orazio suona a difesa dei poeti, che scriverebbero versi per non impazzire; 7. *Barba non facit philosophum.* / L’abito non fa il monaco; 8. *Carmina non dant panem.* Le poesie, sostiene Orazio, non danno pane; 9. *Carpe diem.* In questa celebre esortazione rivolta all’amica Leucònoe, Orazio riassume in due sole parole una filosofia di vita che induce a non preoccuparsi troppo del domani e a gustare i piccoli piaceri quotidiani che la vita riserva; 10. *Cotidie est deterior posterior dies.* Il giorno che verrà – ammonisce Publilio Siro nelle *Sentenze* – è sempre peggiore di quello che sta passando. Nel siciliano vi è simile nel significato: *Megghiu lu tintu canusciutu chi lu bonu a canusciri*; 11. *De gustibus non est disputandum.* / Dei gusti non si deve discutere. Plutarco riporta che Giulio Cesare, mentre era governatore della Cisalpina dal 59 al 55 a.C., una sera andò assieme ai più stretti collaboratori ospite nella domus milanese del ricco e influente Valerio Leone. Tra le portate venne servita una preparazione di asparagi conditi con il burro. Ai generali la pietanza non piacque affatto (abituati all’olio d’oliva e non al burro, usato a Roma come unguento), così la indicarono come cibo “barbaro” non adatto al loro palato. Di fronte all’imbarazzante situazione Cesare, da uomo intelligente ed avveduto, placò gli animi con la frase: *De gustibus non disputandum est*; 12. *Dimidium factum qui coepit habet.* / Chi ben comincia è a metà dell’opera, asserisce Orazio nelle *Epistole*; 13. *Est modus in rebus.* Tutte le cose sottostanno a una regola, afferma Orazio nell’*Ars Poetica*; 14. *Etiam oculi satiari debentur.* / Anche gli occhi debbono essere saziati. *Puru l’occhju voli la so parti*, nel siciliano; 15. *Excusatio non petita accusatio manifesta.* / Chiedere scusa quando non espressamente richiesto può equivalere a un’autoaccusa o a una ammissione di colpa; 16. *Genus irritabile vatum,* è l’espressione usata da Orazio nelle *Epistole* per indicare la suscettibile schiatta dei poeti; 17. *Gutta cavat lapidem non vi sed saepe cadendo.* / La goccia scava la pietra non con la forza ma cadendo spesso. In siciliano vi è simile nel significato *Dammi tempu chi ti perciu*, come dire: la perseveranza permette di ottenere tutto ciò che si desidera; 18. *Ignorantia legis non excusat.* / L’ignoranza della legge non può essere addotta a scusante; 19. *In medio stat virtus.* / Il valore sta nel mezzo. In questo aforisma, Orazio invita a ricorrere al buon senso evitando di assumere posizioni estreme; 20. *Nescit vox missa reverti.* / Voce dal sen fuggita più richiamare non vale, ammonisce Orazio nell’*Ars Poetica*, volendo nella fattispecie consigliare di mondare un’opera letteraria da ogni imperfezione prima di diffonderla; 21. *Non omnis moriar.* / Non morirò del tutto, scrisse Orazio nelle *Odi*, confidando nell’immortale valore della propria poesia; 22. *Omnia licet poetis.* / Tutto è permesso ai

poeti. Il detto si fonda sulla enorme considerazione che dei poeti, alunni di Apollo e delle Muse, si aveva nella antica Grecia; 23. *Pecunia non olet.* / Il denaro non puzza. Secondo alcuni il motto fu pronunciato dall'imperatore Vespasiano, il quale avvicinato al naso di Tito, il figlio, un sesterzio del denaro raccolto con la tassa sugli orinatoj esclamò: *Non olet!*; 24. *Pictoribus atque poetis quilibet audendi semper fuit aequa potestas.* / Sempre fu riconosciuta ai poeti e ai pittori il potere di osare qualunque cosa, sentenza Orazio nell'*Ars Poetica*; 25. *Qualem nequo monstrare, et sentio tantum.* / Non posso mostrare quale sia e lo sento soltanto. Così Giovenale definì la Poesia, intesa come fenomeno indefinibile; 26. *Quandoque bonus dormitat Homerus.* / Talvolta il buon Omero dormicchia. Così Orazio nell'*Ars Poetica* giustifica qualche lieve difetto nelle opere dei grandi. Sarebbe troppo pretendere la perfezione; 27. *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris.* / Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te; 28. *Tot capita quot sententiae.* / Tanti sono i pareri quante sono le teste. Nel siciliano, *Ogni testa è un tribunali.*

E ancora, pari pari adottati e che non abbisognano di alcun commento: *Ad interim, ad libitum, ad maiora, ad personam, alter ego, a posteriori, a priori, aut aut, bis, cum grano salis, de cuius, deficit, do ut des, errata corrige, ex aequo, forma mentis, honoris causa, in camera caritatis, in itinere, inter nos, labor limae, lupus in fabula, modus vivendi, non plus ultra, obtorto collo, pro forma, pro tempore, sic stantibus rebus, sine qua non, tertium non datur, transeat, una tantum.*

In conclusione una considerazione: *Parrari latinu,* nel siciliano, non è d'altronde sinonimo di parlare chiaro, parlare con franchezza?!



Storia della Epidemia petecchiale avvenuta in Alcamo nell'anno 1829 di GIUSEPPE LOMBARDO GIACALONE, recitata nell'Accademia della Civetta di Trapani — Trapani presso la società Tipografica 1832 in 8.º pag. 46.

198

NOTA

Credo giusto far conoscere al Pubblico alcune brevi notizie statistiche sulle malattie regnate in Trapani nel 1833 desunte da alcuni stati sinottici presentati all'Intendenza di quella valle.

Dal 15 Aprile a tutto Settembre 1833 furono ammessi negli Spedali 963 ammalati, di cui mi par bene l'escluderne 24 perchè, attaccati da febbre consuntiva, tutti morirono. Gli ammalati dunque possono distinguersi in due categorie, quelli cioè effetti da vera febbre tifoidea, e quelli da febbri gastriche, e da terzane.

Prospetto del movimento accaduto nei 168 giorni

FEBBRI TIFOIDEE				ALTRE FEBBRI			
	Uomini	Donne	Totale		Uomini	Donne	Totale
Guariti.....	209	121	330	Guariti	274	288	562
Morti.....	25	19	44	Morti.....	3	—	3
Ammessi	234	140	374	Ammessi	277	288	565

Dalle quali tavole si deduce

- 1.º Che nelle febbri tifoidee i morti furono agli ammessi in ragione di $\frac{11 \frac{5}{4}}{100}$.
- 2.º Che in esse il numero delle donne fu di molto inferiore a quello degli uomini.
- 3.º Che nelle altre malattie all'incontro non favvi quasi alcun morto.
- 4.º Che il numero delle donne in queste fu superiore a quello degli uomini.

Un'osservazione interessantissima risulta dai sudetti stati cioè che di 36 tifici, i quali vennero presi da epistassi, niuno morì.

Finalmente da essi si rileva, che il maggior numero degli ammessi fu dai 5 ai 40 anni e massime dagli 11 ai 20.

In quanto poi ai risultamenti statistici degl'infermi curati in proprio domicilio non si è potuto trarre un calcolo esatto; ma approssimativamente si è potuto desumere, che dal 1.º Marzo a tutto Settembre 1833 gli ammalati pervennero a 2000 di cui morirono 300 circa, da ciò risulta i morti essere stati in ragione

di $\frac{15}{100}$ mentre, come sopra si è veduto, i tifici curati negli spedali non diedero, che $\frac{11 \frac{5}{4}}{100}$ di morti.

ANT. G.

da "Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia

Tomo V anno secondo - Palermo 1832"

riflessioni ad alta voce di

FLORA RESTIVO

Quando scrivevamo

Non è vuota nostalgia o il solito: “una volta”, tipico di chi ha raggiunto l’età dei ricordi e dei rimpianti, ma una semplice considerazione, quella sì dovuta, all’essere nati prima, quando ci si scambiavano lettere e cartoline, le ragazze, specialmente, tenevano un diario, cui ogni giorno, confidavano piccoli segreti, sogni, avvenimenti, quasi si trattasse di una persona, il classico: “caro diario” divenuto anche titolo di un noto film, oggetto tenuto rigorosamente nascosto ai genitori, spesso fornito anche di lucchetto. Le lettere d’amore, poi, che meraviglia! Parole scambiate con tutta la forza e la passione della giovinezza, tenute strette al cuore, prima di aprirle, lette e rilette, mille volte, riposte religiosamente dove non potessero essere sbirciate da nessuno. Anche con le amiche ci si scambiavano lettere e inviavano cartoline, appena ci si allontanava per un qualsiasi motivo. Personalmente ho mazzi di lettere e cartoline di poche amiche, compagne di scuola originarie di altre città, che vi tornavano per il periodo delle vacanze estive. Era un modo bello di non interrompere i rapporti e aprirsi con sincerità verso un’altra persona.

Durò fino all’avvento dei telefoni cellulari, dei messaggini magari abbreviati per comodità, in seguito è stato un precipizio: cellulari sempre più efficienti, e... la nascita dei social, Internet e le mille applicazioni, whatsapp, instagram, quello con l’hashtag, di cui, al momento, non ricordo il nome, mille app (così si chiamano), uso ed abuso dell’Inglese, dimenticanza e sconoscenza dell’Italiano. Un bambino a sei anni, gestisce tablets, smartfone, alienanti videogiochi, complicatissimi marchingegni, a venti prende parte ad un concorso e non conosce, grammatica, tantomeno sintassi e non sa quanto fa 9x8!

Si rompono fidanzamenti, convivenze e rapporti amorosi a vario titolo, con un freddo messaggio, senza una parola!

Se ripenso alle lettere d’amore, oh mamma, mi sembra di essere vissuta in un altro pianeta, ma per nulla al mondo mi pento di averle scritte e mi dispiaccio di averle ricevute! Le mie erano particolari in quanto non è che io e il mio “tutto” vivessimo lontani, per nulla, addirittura frequentavamo la stessa scuola, ma ce le scambiavamo, moderni Romeo e Giulietta, per tener vivo il nostro amore im-

menso, contrastato dalle famiglie. Da tener presente che io avevo sedici anni e lui diciassette!!!

Le telefonate erano lunghissime, quotidiane, anche bis o ter, appaganti o litigiose, ma davano un senso alle mie giornate, esaltante o grondante infelicità e malinconia.

Il vedersi di nascosto, cercando stradine buie, stringersi per cercare un contatto umano, oltre che amoroso, non pensare lontanamente al sesso (neppure la parola veniva pronunciata) dava il senso di una purezza e innocenza che si sono persi. Prima di salutarci, ecco lo scambio delle lettere e la corsa a casa per leggere, chiusa nella stanza, quelle parole che erano più che musica, erano vita, erano il compenso di ciò che mi era sempre mancato: sentirmi amata e necessaria. Era bello anche ricevere le lettere delle amiche lontane, lo scambio di opinioni il racconto dei piccoli episodi di ogni giorno, il ragazzo meraviglioso conosciuto ad una festa, che sarebbe stato dimenticato subito, l’abito bello che la mamma aveva cucito, i problemi di scuola che sarebbero rispuntati al ritorno, i sogni: “sarò questa” farò quest’altro” e, sempre, si concepiva un uomo al nostro fianco, dei figli, una famiglia. Ad essere sinceri, io non è che impazzissi per il matrimonio, che mi pareva una schiavitù, ma sognavo il matrimonio con “lui”, certa che sarebbe stato un perenne sogno, un vivere in ad un metro da terra.

Poi andò in tutt’altro modo e fu giusto così. Io avevo costruito un castello con due castellani sempre innamorati, staccati dal resto del mondo, ma i sogni sono solo proiezioni di ciò che nell’intimo, sappiamo che non si realizzerà. Restano le parole, quelle che, ormai, non si dicono più, non sono necessarie.

Quattro persone a tavola = quattro telefonini e quattro persone che vi smanettano sopra; il dialogo, ridotto al minimo, i rapporti, non consolidati da vera confidenza, aleatori e interscambiabili. Io non avrei scambiato la mia amica Gaetana, detta Ketty, per Maria Pia o un’altra.

Cominciano a comparire le “intelligenze artificiali”, così quella naturale potrà andare in pensione (almeno lei!). Ciò che non si usa va incontro all’atrofizzazione ed è spaventoso il quadro che si presenta davanti ai miei occhi. Mi consola l’essere ormai facente parte a pieno titolo, dei “nati prima”, mi eviterà la visione e l’adattamento a sistemi di vita che mi provocano angoscia e un gran senso di solitudine. Penso ad “Ognuno sta solo, sul cuor della

terra trafitto da un raggio di sole ed è subito sera" e ancora una volta mi sorprende il senso della premonizione che hanno avuto certi grandi poeti. Sì, presto, per noi tutti sarà subito sera, la sera delle nostre anime, il buio dei sentimenti ormai devitalizzati e un raggio di sole trafiggerà uomini-automa, macchine, finché non si spegnerà anch'esso. Però, in un angolo di qualche vecchia costruzione semidiroccata, ci sarà un mazzetto di lettere strane, in cui si parla d'amore, d'amicizia, di lacrime e speranze, con qualche immagine color seppia, di abbracci e sorrisi, panorami e paesaggi.

"Mia cara, posso ancora chiamarti mia cara o il tuo cuore è ancora insensibile ai miei richiami d'amore? Non so. Cosa mi hai detto stamattina? Mi hai dato una speranza? Che significato aveva quel bacio? Non ho capito nulla, ero stordito, incapace di parlare, stanco. Sai che significa essere stanco come lo ero io? Significa scendere nel più profondo stato di avvilito, significa non poter alzare gli occhi in faccia alle altre persone perché si odia tutti, perché sai che tutti sono più felici di te, mentre tu potresti esserlo mille volte più di loro, significa non avere il coraggio di dire una parola per capovolgere la situazione, mentre in petto ti senti una tempesta di parole che vorresti urlare, ma non puoi perché sei stanco. Significa avere il senso fisico dell'amarazza, del disgusto in bocca e, se qualcuno ti dà uno schiaffo, tu non gli alzi nemmeno gli occhi in viso, ma lasci che faccia."

Ecco, questo è l'inizio di una lettera di quelle che non si scrivono più. Mi sono care, anche se nulla si è realizzato, ma c'è stato il sogno, le parole, quelle che nessuno dice più. Era il 16 luglio del 1957, avevo sedici anni, chi scriveva 17, ed io non cambierei neppure una di quelle parole, per mille link, immagini ritoccate, aforismi famosi, al posto dei propri pensieri. Ancora, se rileggo, rivivo le stesse emozioni, ferme, bloccate, sempre verdi in un cuore ormai color della terra a maggrese.

QUEL SABATO D'APRILE



La sveglia suonò presto, quel sabato 23 di Aprile. Non avevo dormito per nulla, causa un fastidio fisico e la presenza, nel letto, di una cugina che aveva preteso di dormire con me, nell'ultima mia notte da "signorina". Tanto affetto si sarebbe trasformato, poi, senza ragione alcuna in qualcosa simile all'odio, che non

capirò mai. Mi sarei sposata alle 10 ed era tutto pronto: uno splendido abito, il velo lunghissimo, scarpe, calze, guanti. La parrucchiera sarebbe venuta

a d'acconciarmi i capelli e appuntare il velo, mi sarei truccata da sola, come ogni giorno. Ora chiamano esperti truccatori/trici, stanno ore a farsi fare acconciature che sono capolavori di architettura, sembrano persone diverse dal solito. Io non volevo cambiare, ero quella e sarebbe bastato indossare quell'abito, essere circondata da quel velo, vivere la consapevolezza che stavo per affrontare un'avventura difficile, dopo averne vissuto parecchie altre, a vario titolo, per sentirmi più consapevole e, persino, più bella.

Uscire dalla casa dei miei genitori non mi dispiaceva per nulla, nel contempo, ero cosciente di stare affrontando un'incognita che si sarebbe potuta rivelare ancora peggiore di quella certezza.

Il divorzio era ancora un'idea quasi mitica, ma io non credevo nell'indissolubilità del matrimonio, né all'eternità dell'amore. Tutto finisce, si trasforma, nel migliore dei casi. Avevo venticinque anni e mi sentivo adulta.

Il mio prossimo sposo era arrivato, con la sua mamma, sul tardi, per via del lavoro, ma io non mi ero alzata dal letto, giusto la prescrizione del medico: immobilità quasi assoluta o niente cerimonia di nozze.

Saluti, parenti nella mia stanza, pasticcini, ovvietà. Mia suocera e il mio, ancora per poche ore, fidanzato, sarebbero stati ospitati dai genitori della cugina che aveva passato la notte con me, a due passi.

Dalle prime ore del mattino, un manicomio: i miei a gironzolare per le stanze: *dove sono i miei calzini, la camicia nuova doveva essere lavata, sennò non è abbastanza morbida, puru si è di sita (mio padre), dunn'è u cappeddu, voi vidiri chi si ci potti assittari qualcunu? L'aneddu cu lu brillanti grossu, nun lu trovu (mia madre), mizzica chi camurria chi siti tutti (mio fratello).*

In tutto questo, io, vestita, il velo sistemato, scarpe e guanti a posto. Finalmente, tutti pronti e, davanti alla porta, la folgorazione: *"il bouquet, non ci sono i fiori! Ora telefono a xxx, famoso fioraio e fa tutto subito.* Voce di mio padre. In seguito si avvisa in casa degli zii e mia suocera arriva a spron battuto, per quel che le consentiva il suo bel peso: *Ma comu, signura (a mia madre), ma ci lu cunzignai assira lu buchè, ci dissi: tinissi signura e lei si lu purtau 'n salottu.* Mia madre si dà una manata in fronte (io sempre lì, tisa tisa!): *Ah, chiddu era buchè, ma era nturciuniatu nna lu giornali di Sicilia e ju lu misi fora di lu finistruni, bedda Matri, dda ci mettu agghi e cipuddi!*

Al controllo, si trova un qualcosa avvolto in carta di giornale, fra lussureggianti mazzi di aglio e cipolle. Aperto, si rivela un gran bel bouquet.

- *E chi caspitina, signura mia, chi manera è chissa di mettiri li ciuri pi la zita?*

- *Chi voli, ragiuni avi, ma me figghiu s'affruntava a caminari cu ssu mazzu n' manu e lu vosi ammucciari!"* Che caro il mio sposino! Che dovevo fare? Misi in mano il mazzo di fiori e mi avviai, altera, però, ogni tanto, mi pareva di avvertire odore di cipolle e aglio! Poi ci sarebbe da dire anche che sono stata sposata da due sacerdoti, ma per ora, basta!



La fionda

RACCONTO DI PIERO CARBONE

“Gli infedeli ci obiettano, facendosi gioco della nostra semplicità, che noi offendiamo e oltraggiamo Dio quando affermiamo che è disceso nel seno di una donna, che da una donna è nato, che si è sviluppato nutrendosi di latte e di alimenti umani...”.
ANSELMO D'AOSTA, *Perché un Dio uomo?*

Gigliolo Perdichizzi di Schisò sarebbe diventato don Gigliolo, un giorno, Padre Gigliolo; intanto, intercalava gli studi di Morale con la sacra mania di dipingere Madonne, specialmente di sabato perché gli riuscivano meglio.

Sognava di diventare un prete tranquillo, di preti agitati e comunisteggianti ce n'erano in giro! Per lui, la santità non doveva fare *scrùsciu*; la pubblicità provocata per atti d'eroismo era tutta superbia. Mettersi contro qualcuno gli dava noia.

La calma era nella sua indole. Era tra i pochi che nel cuore della notte, anche d'inverno, andava a pregare nella buia cappella rischiarata da una vacillante fiammella. Lo facevano i mistici. Ci si preparava anche così al sacerdozio.

Nell'attesa di quel lontano traguardo, il seminarista Perdichizzi scendeva quando era possibile in giardino a passeggiare, solo o in compagnia; guardava il panorama, allungava lo sguardo sull'orizzonte e meditava; pensava che rinunciava ad avere una famiglia propria ma ne acquistava una più grande, l'umanità intera. Ogni volta, la fluente chioma di un salice piangente, smossa con lento ritmo da un venticello leggero, favoriva quelle meditazioni, finché non sopraggiungevano grappoli d'uccelli: facevano tale gazzarra che Gigliolo, frastornato, fissava stizzito i rami ricurvi, smetteva di passeggiare e saliva in cappella a recitare i vespri.

Quando il maltempo impediva la passeggiata, rimaneva nella stanzetta, piccola ma con un'ampia finestra che lasciava intravedere laggiù i palazzi in fuga verso la valle, i templi, la marina.

Nella sua camera, lo andavano a trovare altri seminaristi, studenti di teologia, liceali e, nelle pause di studio, i più piccoli che frequentavano le medie.

Durante quelle visite pomeridiane, chiudeva a chiave, “per non essere disturbati”, diceva al plurale, ma era proibito dal regolamento.

Aveva il dono di sapere ascoltare; si immedesimava nei casi altrui mentre armeggiava con i pennelli, provava colori, esplorava schizzi. Ogni tanto emetteva un nasale – uhm – d'assenso. I suoi consigli molto spesso erano apprezzati. Per risolvere i problemi, aveva una teoria: rinviare le decisioni a “dopo” perché col tempo le situazioni “maturano”. Molti ne uscivano rincuorati.

Una volta un piccolo seminarista andò a confidargli che ogni sera il terribile prefetto di camerata, dopo le preghiere e la “buona notte”, si avvicinava al suo letto e faceva scivolare la mano sotto le coperte; un giorno, con tremore, gli chiese perché lo facesse. Gli fu risposto che lo scopo dell'ispezione era di constatare l'assopimento dei sensi. Lo spirito non poteva innalzarsi se il corpo concupiva. Il piccolo seminarista non capì, o forse capì, fatto sta che non s'acquietò e corse dall'affabile Gigliolo da cui sperava ottenere una più tranquillizzante ragione.

- Bisogna dare tempo alla Provvidenza, - disse un po' turbato Gigliolo. – Vedrai che crescendo non ci sarà più bisogno di ispezioni. Che poteva dire del prefetto?

Non si sa se il piccolo, turbato seminarista ne parlò con altri.

A Marco Inserra, però, diplomando liceale, prossimo agli studi di teologia, non poté dare il suo placido consiglio perché non era questione di tempo e la stessa Provvidenza avrebbe trovato un terreno impervio: il vescovo, infatti, non voleva che il giovane Inserra, dopo il diploma di maturità, andasse a Roma, a studiare, c'era il rischio, parole di vescovo, di “perdere la fede” o sarebbe diventato “comunista”.

- E come l'hai saputo? – chiese Gigliolo, mentre stemperava un po' di blu su un pezzo di cartone.

- Me l'ha detto il vescovo.

- Gli hai parlato?

- Sì, su consiglio del rettore.

- Perché non gliel'ha chiesto lui stesso?

- Per non insospettirlo.

- E tu cosa hai risposto al vescovo?

- Che anche l'attuale padre spirituale aveva studiato a Roma: non aveva perso la fede e non era diventato comunista.

- E il vescovo?

- Ha abbassato la testa.

Era vero che il padre spirituale aveva studiato a Roma, ma non era falso il timore del vescovo, gli ultimi seminaristi che avevano studiato alla Gregoriana erano diventati comunisti, una volta diventati sacerdoti, avevano persino fondato un giornale dove scrivevano le loro "eresie filomarxiste" e il vescovo li ha sospesi *a divinis*.

Alcuni non hanno perso tempo a sposarsi. Una rovina per la diocesi: bel guadagno ci aveva fatto, dopo quello che erano costati per farli studiare a Roma. E per giunta, il malempio.

La pericolosità di andare a studiare alla Gregoriana esorbitava dalle competenze di Gigliolo, dal raggio dei suoi consigli. Sapeva quello che sapevano tutti: chi andava a studiare in quell'Istituto prestigioso era votato alla carriera, si studiava tanto diritto canonico e poi si diventava dottori in sacra teologia o nunzi apostolici, insomma, vescovi, cardinali. Giungervi era motivo di prestigio non solo personale. Se qualche studente perdeva la fede o diventava comunista, la colpa era della città che distraeva, della vita mondana dei prelati, del marxismo divenuto moda. Da Roma si ritornava alle diocesi di appartenenza o comunisti o con i polsini della camicia inamidati.

- Anch'io ho studiato a Roma, - ammise il vescovo, - ma erano altri tempi; mi hanno preservato la devozione alla Madonna e la recita del rosario.

Inutili fino a quel momento erano state le insistenze di Marco, i suoi ragionamenti, le sue promesse, e cioè che nella capitale avrebbe recitato molti rosari, che avrebbe inteso la sua esperienza romana come un servizio da rendere alla diocesi.

Niente! Un mulo. Il vescovo non cedeva. Temeva tra l'altro che le radici racalesi venate d'eresia s'innervassero nel giovane seminarista, originario di Ricalò da parte di madre.

Quale consiglio poteva dare a Marco il povero Gigliolo, in una partita così grossa! Stese due pennellate nervose e mutò discorso. - Ti piace? - chiese additando col pennello il quadro che stava dipingendo. Marco annuì, ma la testa l'aveva a Roma. - Sai su chi ha fatto la tesi il nostro padre spirituale?

- Su chi? - fece eco Gigliolo tutto preso dai suoi colori. Il discorso per lui era chiuso.

- Su Feuerbach e la genesi del marxismo. Diceva che il nemico bisogna conoscerlo per combatterlo. Eppure non è diventato comunista.

Gigliolo non rispose; lontano dall'irritarsi, voleva cambiare suonata. Anche lui aveva a che fare col vescovo e non voleva mettere a rischio l'incarico di sostenere, nelle messe solenni in cattedrale, la mitria o il pastorale. Marco pensava ad altro e si rammaricava. Gigliolo era come assente, trasvolato

nei suoi vagheggiamenti: si mise a sfogliare un libro con ricche illustrazioni di giullari e corti medievali. Accennò una melodia. Poi alzò gli occhi e li diresse verso il cavalletto dove c'era, pressoché ultimato, un piccolo quadro raffigurante la Madonna col Bambin Gesù.

L'espressione era serena: con il braccio destro la madre reggeva il figlioletto mentre con la mano sinistra premeva una morbida mammella per fare schizzare meglio il capezzolo tra l'indice e il medio. Le labbruzze del bambino erano impazienti di ricevere il divino alimento.

- E' mio, - disse Gigliolo, alludendo al quadro. - L'ho fatto io.

Dopo un lungo silenzio di contemplazione, - sai, - disse, congiungendo le mani come se volesse strozzare qualcuno, - certe volte mi viene di afferrare quel seno bianco e di tirarlo giù, lo stirerei fino a terra come pasta di fornai.

Marco, ormai distratto dal suo cruccio, seguiva con gli occhi le evoluzioni manuali dell'amico artista.

Gigliolo fece atto di spiccare quel seno seminudo dal quadretto ad olio, sottraendolo definitivamente alle labbruzze protese del Bambin Gesù.

Benché l'accostamento risultasse un poco irriverente, a Marco gli sovvennero le cipolle appese ai balconi del suo paese, staccate dal grappolo, quando occorrono, con uno stratto. Guardò il quadretto e gli sembrò sbilanciato da un lato.

Gigliolo continuava a gesticolare, infine si mise a roteare con ambedue le mani un'invisibile fionda come se volesse lanciare lontano quella morbida "cipolla" seguita con sguardi avidi di sapere dove si sarebbe adagiata.

Sembravano tutti e due incantati dalla loro stessa fantasia. Il rumore dietro la porta di passi che nel corridoio si allontanavano e scendevano per le scale fece ricordare di colpo a Marco e Gigliolo che era l'ora della preghiera.

S'inginocchiarono davanti al quadro della Madonna mutilata e recitarono una posta riparatoria di rosario.



come imparammo l'italiano

Breve motivazione.

Circa tre anni fa mi imbattei, non ricordo come fu, nella pubblicazione online "Lumie di Sicilia", un mensile che è arrivato al numero 110 più vari numeri monotematici. E' una rivista nata per iniziativa di alcuni siciliani residenti a Firenze aderenti alla associazione A.CU.SI.F. Nelle varie centinaia di pagine facilmente consultabili ho trovato parecchie cose interessanti relative alla mia terra di origine. Timidamente mandai qualche mia sciocchezza che fu prontamente e generosamente ospitata. Vi ho preso gusto e, man mano che alcuni ricordi affioravano li ho trasmessi in piccoli ciak. Il direttore responsabile ha avuto la pazienza di metterli ordine e di sistamarli in una rubrica sotto il titolo di AMARCORD. Recuperando anche altri lavoretti fatti in precedenza, adesso mi ritrovo con un bel po' di materiale messo insieme, forse ancora fruibile da chi non ha di meglio da fare. Ho avuto modo di fare una chiacchierata con l'amica Giovanna Mocco, professoressa di lettere a riposo, che ha una caratteristica diversa dalla mia: pur essendo sarda, dichiara che nella sua infanzia in famiglia parlava solo l'italiano. Adesso si diletta a recitare in commedie in sardo.

Ho immaginato la chiacchierata con un gruppo di persone italofone che per età e provenienza geografica potrebbero essere anche di madrelingua minoritaria o straniera, diversa da quella che comunemente chiamiamo "lingua nazionale", oppure bilingui. Ho pensato di affidarmi a ricordi personali della prima infanzia e dell'adolescenza per dare spazio nella seconda a riferimenti più generali e documentabili. Trattandosi di "conversazione", il mio intento è discorsivo e di evitare tecnicismi linguistici o capziosi riferimenti legislativi, che potrebbero trovare spazio in altre sedi.

Ho la presunzione di ritenere che la condizione di nativo-dialettale sia un vantaggio e ribadisco che monolinguisimo equivale a monocultura e non intendo considerare la padronanza del dialetto di valore inferiore alla padronanza di una lingua.

Affronto l'argomento tenendo conto del fatto che qui, chi più e chi meno, abbiamo superato l'età dell'adolescenza. Ci distinguono invece i diversi percorsi per pervenire alla conoscenza e alla padronanza della lingua nazionale. Riferirò del mio percorso nell'auspicio che in sede di dibattito o con successivi interventi altri possano riferire del proprio per un possibile confronto. Sono nato nel gennaio del '41. Quindi concepito in

pieno regime fascista e partorito quando eravamo in guerra da sette mesi. Sono catanese. In famiglia e fuori, presso la *mastra* (una sorta di babysitter anziana che intratteneva i bambini nella propria abitazione), si parlava solo siciliano, ma mi rimbomba ancora nelle orecchie l'esortazione: *parra talianu!* Cioè mentre si comunicava in dialetto, l'aspirazione di tutti, in obbedienza anche alle indicazioni del regime, era il raggiungimento della lingua nazionale comune. I motti fascisti che venivano ripetuti erano ovviamente in italiano. Sulle facciate degli edifici rimasero ancora a lungo le frasi mussoliniane, così ebbi le prime conoscenze della lingua scritta.



Una delle prime fiabe ascoltate era su Giufà, un personaggio della tradizione orale siciliana.

Giufà, tirati 'a porta!

'Na vota , 'a matri di Giufà iju 'a Missa; dici:

- Giufà, vaju 'a Missa; tiriti 'a porta.

Giufà, comu nisciu sò matri, pigghia

'a porta e si

tira tira, tantu furzau ca la porta si nni vinni.

Giufà s'a càrrica 'n coddu, e va a Chiesa a jittaricilla matri: Ccà cc'è 'a porta!...

La comicità nasce dal fatto che "chiudere la porta" in siciliano si dice *tirarisi 'a porta*, cioè tirare a sé la porta.

Ascoltavamo anche i racconti fra adulti con doppi sensi linguistici:

Maria, u culasti 'u café? " ..Aspetta, prima mi lavu i manu e poi 'u culu !

Non c'è bisogno di spiegazione!

I giochi tradizionali avevano il loro nome in catanese: *Ammuccia-ammuccia* (a nascondino) *Acchiappa-acchiappa*, *'A truffa* (rincorrersi sfiorandosi), *'E ligna'* (battere con una bacchetta un pezzo di legno più piccolo per lanciarlo più lontano. Poi misurare la distanza con la stessa bacchetta: *unu, dui, tri, quattu, cinqu, sei, setti, ottu, novi e deci*). Così imparai a contare sempre in dialetto.)

A proposito del gioco "de ligna", mi sovviene che dopo la guerra, ci rasavano a zero e ci spruzzavano in testa il DDT. Quando eravamo freschi di rasatura ci si prendeva in giro vicendevolmente cantalinando: *tigna, titigna, iucamu 'e ligna.*

Ma qualche adulto ci lesse la storia di Pinocchio in italiano. Mi colpì la parola "babbo" che non avremmo mai usato rivolgendoci al genitore che chiamavamo *papà o opa.*

Babbu in siciliano sta per babbeo o *minchione*. Di questo secondo significato venni a conoscenza da adulto quando lessidi quell'episodio in cui un famoso attore drammatico, Giovanni Grasso, nel rappresentare una vicenda cavalleresca proferì questa frase:



"Vi affido per farne vostra sposa questa fanciulla che non ha babbo!" Uno screanzato del pubblico commentò ad alta voce "E cchi si nni fa senza *babbu*?" suscitando l'ilarità e trasformando il dramma in farsa. Ritorniamo al '45 e dintorni.

Frequentai asilo e scuole elementari in scuole religiose. Primi approcci con l'italiano scritto e orale. Furono anni duri ma anche fortemente formativi. A contatto con gli adulti e a scuola dovevo barcamenarmi tra il dialetto, l'italiano e il latino in quanto si pregava in italiano, si ascoltava messa in latino. Le tabelline si ripetevano in cantilena, così come i dieci comandamenti. La maestra usava la bacchetta come un direttore d'orchestra ma anche per mettere in riga e punire.

Le domande e le risposte erano fisse. Chi ci ha creato? Chi è Dio? Dov'è Dio? Alcune parole misteriose venivano ripetute e mai spiegate o addirittura ci si dicevano delle bugie, accrescendo morbosa curiosità: Fornicare, atti impuri, circoncisione. La Madonna, nei canti, era "bella qual sole, bianca più della luna", ma nelle immaginette quella di Tindari era nera.

Alcuni canti religiosi erano in latino.

Nel "Tantum ergo" "Veneremur cernui" diventava: *ottocentottantatrè*. Questo modo di apprendere attraverso frasi preconfezionate risaliva agli anni di prima della guerra e rispondeva ad esigenze precise.



Una mia vicina di casa, che aveva frequentato la seconda elementare negli anni trenta e che conservava gelosamente un libro con l'immagine del Duce,

di cui aveva colorato di rosa le guance, mi volle interrogare: "Dimmi, 'na cosa, come è il pane?" Risposi: "è bbonu!" "Si viri ca non sturiasti. Il pane è né-ce-ssario!"

A casa davo del *Vossia* (terza persona singolare) a mio padre e a mia madre, altri del *Voi* (seconda plurale) quando in altri contesti più italianizzati ci si rivolgeva ai genitori col tu. Quindi dovevo fare salti mortali traducendo e concordando i verbi.

Usavamo il passato remoto per una azione appena compiuta: *trasii, niscii, mangiai, ora ora arrivau 'u ferribbottu, u purtau u pani, papà?*

Ma non conoscevamo il futuro: *aje fari, aje diri, aje partiri* per farò, dirò, partirò; futuro che invece imperava nelle canzoni italiane.

A proposito di canzoni, quelli che possedevano una radio o un giradischi, specie nei quartieri popolari e nei *curtigghi* (cortili, ex-stalle o magazzini), alzavano il volume per fare generosamente fruire i vicini e i passanti dell'ascolto.

Alle scuole dei salesiani, dove ho frequentato la terza, la quarta e la quinta elementare, ho appreso le norme grammaticali, le poesie delle nostre tradizioni culturali, ma anche l'analisi logica e le prime nozioni di latino. Pregavamo in italiano ma sapevamo anche il Pater Noster e l'Ave Maria in latino. La messa era celebrata in latino, ma nella predica un sacerdote più rozzo e simpatico scivolava nel dialetto, cosa di norma esclusa.

In quarta elementare il maestro si era presentato spiegandoci che il nostro motto doveva essere CAOS, acronimo di Compostezza, Attenzione, Ordine, Studio. Lo stesso maestro era il regista-animatore del teatrino dell'oratorio. In quegli anni, noi delle elementari, portavamo i pantaloncini corti, quelli del ginnasio alla zuava. I più abbienti vestivano *alla marinara*, i più poveri *a pecurara*.

Un giorno un ragazzo del ginnasio mi si rivolge chiedendomi: *Ma è veru ca tu canusci 'u latinu?* . Io dissi di sì. *Allura, traducimi 'sta frasi: lo sono l'anima della luna!* Prontamente ma incautamente tradussi: "Ego sum anima lunae. Fra i ragazzi del ginnasio scoppiò una risata. *Animalune* in siciliano vuol dire animalaccio, grosso animale. A distanza di anni riconobbi l'autore dello scherzo. Si chiamava Pippo Baudo.

Mio padre si recava dal barbiere due volte la settimana. Spesso lo accompagnavo. Durante l'attesa potevo leggere "La Domenica del Corriere" e la "Tribuna Illustrata". Sbirciavo anche il "Travaso delle idee". Nel 1950 ebbi l'opportunità di andare a Roma per l'Anno Santo. Il 5 luglio, alle 8 del mattino, ap-



prendemmo dalla radio della morte del bandito Salvatore Giuliano. Vidi mia madre piangere.

I cantastorie siciliani ne avevano fatto un eroe, difensore della povera gente. Un conoscente "cameriere del Papa" (ambito titolo onorifico) mi abbonò al

settimanale "Vittorioso". Quindi, vivendo in un contesto dialettale, ebbi un approccio con la lingua italiana scritta, attraverso i testi scolastici e la

lettura dei citati settimanali. Mi considero, come la maggior parte degli italiani della mia età, un bilingue. So bene che i linguisti oggi contesterebbero questa mia affermazione adducendo una serie di distinguo. Passiamo agli anni Cinquanta. E' ovvio il riferimento all'importanza che ebbero in quegli anni la radio, il cinema e la televisione. Conseguentemente la canzone, la comunicazione standard del giornale radio, della pubblicità, di "Carosello", delle



radiocronache sportive, dei comunicati meteorologici. A questo proposito, se ci fosse il tempo per farlo, potremmo divertirci con un gioco. Accennerei al primo verso di alcune canzoni in voga in quegli anni per sentire in coro il seguito. Ovviamente a partecipare al coro sarebbero solo quelli della mia età e le signore sarebbero esonerate dalla partecipazione: una delicatezza per non palesare l'età anagrafica!

Ma man mano che si evolveva questa comunanza linguistica, aumentava la distanza con i linguaggi settoriali e con la burocrazia, talvolta strumento di potere. Per addentrarci in questo meandro occorrerebbero chissà quanti stancanti incontri. Del resto su questi argomenti nei decenni scorsi si sono costruite carriere universitarie di linguisti, pedagogisti e glottodidatti.

Mi limiterò ad una rapida carrellata per fermarmi all'inizio del 1960, anno in cui arrivai in Sardegna dove son rimasto fin oggi.

Secondo statistiche ufficiali, nelle regioni meridionali e nelle isole la percentuale di analfabetismo superava il trenta per cento della popolazione residente. Ma era diffusa la consapevolezza che l'istruzione faceva la differenza per cui i genitori più accorti erano disposti a delle rinunce per mandare i figli a scuola, nella consapevolezza di un sicuro ritorno anche economico.

Ovviamente parlo di allora e non di oggi!

Fui avviato agli studi secondari. Come studente fui mediocre. Ma a sedici anni ebbi la fortuna di un posto statale sicuro. PP.TT. (Poste e Telegrafi) (In Francia si diceva *P T T : petit travail tranquille*). Ebbene, nella ricevuta sulla quale il destinatario avrebbe dovuto apporre la firma, ma talvolta apponeva un segno di croce, c'era scritto a chiare

lettere "NULLA E' DOVUTO AL LATORE PEL RECAPITO", proprio così!

Voleva dire, non occorre dare la mancia al fattorino, che tanto è stipendiato! Ma noi fattorini avevamo ben compreso che rifiutarla sarebbe stato poco elegante e forse offensivo nei confronti di chi la elargiva.

Per dire poi della considerazione che si aveva per il linguaggio originale e forbito, dirò che feci la felicità della mia professoressa di matematica quando, all'esame di abilitazione magistrale al quale mi presentai come privatista con una preparazione affrettata, dissi al termine della dimostrazione di un teorema, al posto del consueto "come volevasi dimostrare", "TANTO BASTA A CONFERMARE L'ASSERTO!".

Questa era la novità che era inserita nel nuovo libro di testo di cui la professoressa era autrice, stampato nel mese di maggio, sul quale gli alunni interni non avevano potuto studiare. Feci bella figura davanti agli altri commissari, ma era più felice la professoressa che commentando: "che proprietà di linguaggio! Hai studiato sul mio" fece sapere di avere pubblicato un nuovo libro. Ultimo episodio autobiografico prima di lasciare la parola alla collega sardo-italofona.

Arrivo a Cagliari. Ho appena compiuto 19 anni. Alloggio in una locanda. Sento bussare alla porta. Apro e vedo due giovani fanciulle. Allora anche tra giovani che non si conoscevano ci si dava del lei. Una

mi dice: "Scusi, le dispiace se facciamo un po' di bordello?" Cerco di essere disinvolto e dico: "Facciano, pure!" Mi accorgo che la seconda aveva in mano un giradischi e dei 45 giri. Mi resi conto successivamente che le

parole italiane, nelle varie regioni, hanno storie e sfumature diverse!



Segue l'intervento della professoressa Giovanna Mocco, che legge alcuni passi di commedie sarde con esilaranti dialoghi di persone che mescolano la parlata locale con un italiano forbito.

Nel corso del dibattito si spazia sul ruolo della radio, della televisione, del cinema, della canzone e della pubblicità giornali e dei mezzi informatici per la conquista dell'italiano. Seguiranno altri incontri sull'argomento.



sghicci del passato

Millenovecentosettantadue

Sono già dodici anni che sono lontano da Catania. La mia vita è altrove e non è nelle mie intenzioni di tornarvi. Ma debbo far conoscere a mio padre la mia seconda bambina che ha compiuto due anni.



Mi vien voglia di fare una passeggiata a Giardino Bellini (' A Villa) che è vicina alla mia abitazione e dove, da bambino andavo a giocare. Mi piaceva prendere delle palline, frutto di una pianta di cui non conosco il nome, e metterle su uno zampillo (*sghicciu*) d'acqua dove rimanevano sospese per molti secondi prima di cadere. Mi affascinava guardare i cigni nella vasca che si avvicinavano al bordo per afferrare col becco qualche pezzo di pane che i bambini lanciavano. All'imbrunire lo spettacolo cambiava. Non c'erano più bambini ma qualche coppia che si scambiava fuggacemente delle effusioni nascondendosi tra il fogliame. E, sistematicamente, dietro il fogliame c'erano i guardoni appostati come i sioux dei film western.

Con la bambina mano nella mano entro dal cancello contiguo alla piazza San Domenico e percorro tutti i viali scendendo fin verso l'ingresso di via Etna, a fianco al palazzo delle Poste che ben conosco per avervi lavorato. Vedo delle ragazze sole e altre che chiacchierano con dei coetanei.

Mi sembra che tutto sia cambiato in meglio. Mi compiaccio. In cuor mio penso che non vi è più traccia di quel gallismo che impediva alle donne di andare in giro se non scortate. Arrivo alla vasca dei cigni e vedo una marea di gente vociante. Stringendo la mano della bambina penso che sia capitato un incidente. Probabilmente una persona incauta caduta in acqua. Mi avvicino alla folla. Cerco di capire cosa possa essere accaduto. Facendomi largo vedo due belle ragazze straniere succintamente vestite. Un militare si è avvicinato e, forte della conoscenza della lingua, ha attaccato bottone con una delle due, seguito dagli altri commilitoni che forse vogliono conquistare l'altra. La scena ha richiamato tutti gli anziani e sfaccendati e si è formata una ressa di curiosi. Ignaro dell'accaduto chiedo ad uno spiegazioni. Questi a voce alta esclama: *Signuri mei, semu arrivati al punto che un poveru masculu non pò cchiù circolare!* ...Egli considera una grave provocazione che una "*fimmina menzu spugghiata passia, ntra tutti i masculi ca sunu ddà ppé fatti so' "*.

Adolfo Valguarnera

Catania anni Cinquanta

Una signora rimane vedova in giovane età. Ha un figlio adolescente.

Si rivolge ad un farmacista perché lo assuma come garzone. Il farmacista acconsente e lo prende "in prova". Il ragazzo è svegliato ed anche un po' maleducato. Commette delle marachelle. Il farmacista lo sopporta ma lo ammonisce: *Quannu viru a to' matri, ci cunti tutti i pila!*. Il ragazzo si rivolta: *Picchi non ci cunta a so' soru?*

(Spiegazione: *Cuntari i pila* = contare i peli, raccontare ogni cosa. Traduzione: -Non appena vedrò tua madre le conterò i peli (le riferirò ogni cosa che fai!). -Perché (i peli) non li conta a sua sorella?").

Questo fatto è realmente accaduto.

Oggi leggo l'episodio in maniera diversa da quando la sentii per la prima volta.. (suspense)

Alla luce dei più recenti fatti di cronaca (rosa, grigia, gossip), relativi a molestie, avances e via dicendo da parte di uomini di potere e datori di lavoro, oggi (*viditi quantu fanu pinsari i pila de' fimmini!*) leggo diversamente l'episodio.

Il ragazzo insolente non venne licenziato.

E' possibile che il giovane avesse intuito che la pazienza del datore di lavoro fosse dettata da interessi nei confronti della madre.

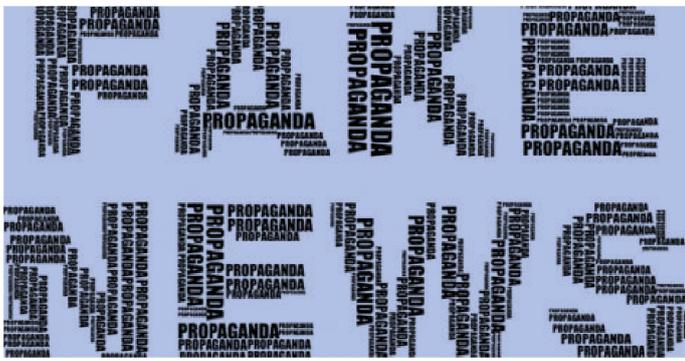
In quel botta e risposta c'erano dei messaggi...cifrati.

.....SI VIRI CA NON AJU NENTI A CCHI FARI?

adoffu maliziosu



Come tutte le mattine, una signora di 97 anni, appartenente alla borghesia cagliaritano, vestita con sobria eleganza, va a prendere il sole al Lido del Poetto di Cagliari, accompagnata da una badante. La rivedo oggi dopo una assenza di alcuni giorni. Noto che ha delle macchie viola in viso. Le chiedo i motivi dell'assenza e lei mi racconta di essere andata a terra alzandosi dal letto e di essersi ferita malamente. Le dico che è meglio essere andata a terra anziché in cielo. Lei sorride e prosegue con voce leggermente lamentosa che ormai non ci sta più con la testa. Lascio passare qualche secondo e le dico: *C'eravamo tanto amati....*". Lei automaticamente prosegue: *per un anno e forse più!* Continuo io: *C'eravamo poi lasciati..* e lei: *Non ricordo come fu !...* A quel punto le dico: *Vede, la memoria funziona !* Continuiamo.... *Ma una sera c'incontrammo per fatal combinazione!* " Lei capisce, si sente interrogata e dice: *No! no! la testa non mi funziona più !* Non credo che sia sincera!



Fa piacere leggere su quotidiani e rotocalchi o apprendere attraverso canali televisivi di siciliani sardi emigrati che si sono fatti strada grazie al proprio lavoro o al proprio ingegno. Di questa legittima predisposizione da parte della gente alla buona notizia hanno approfittato alcuni burloni che, con il deliberato intento di attrarne l'attenzione, hanno messo in circolo delle bufale, oggi in voga con il termine inglese di "*fake news*".

Alcuni decenni fa un giornalista sardo ipotizzò che Juan Peròn fosse un emigrato nativo di Mamoiada (Nuoro) di nome Giovanni Piras, del quale non si avevano più notizie da tempo. La notizia fu ripresa e ritenuta attendibile per la singolare coincidenza che di Peròn non era stato trovato l'atto di nascita e che una sorella smemorata del Piras aveva detto che suo fratello era diventato "re dell'Argentina".

Inoltre, cosa probabile, Peròn aveva ascendenze italiane e amicizie sarde. Nessuno a Mamoiada credette a quella storia ma su questa bufala furono scritti articoli, libri, fatti convegni e CD con finanziamenti pubblici.

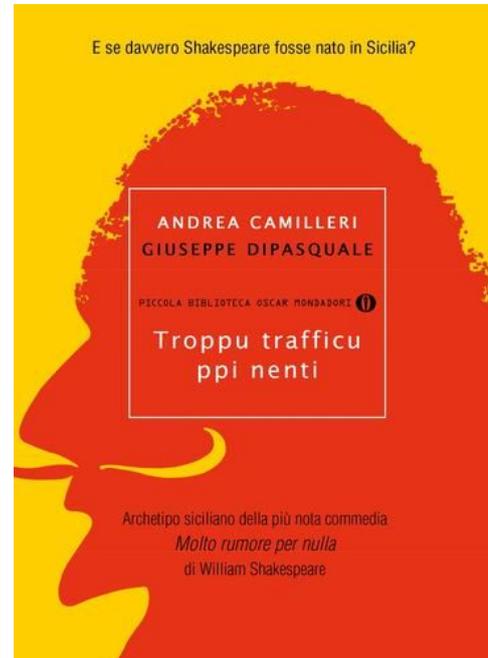
Ma secondo la faticosissima investigazione sul caso da parte di due ricercatori «Le cose sono state ingrandite, manipolate e tante situazioni inventate perché indizio dopo indizio, verifica dopo verifica, documento dopo documento, ci si è accorti che i conti non tornano». La prima verifica peritale importante è stata la prova calligrafica: gli scritti del Piras superstiti non corrispondono affatto alla grafia di Juan Peròn. La ricerca è finita con

il rinvenimento dell'atto di morte di Piras. Il lato positivo è che si è potuto ricostruire molto della storia dell'emigrazione sarda in Argentina.

Chiudo con un Amarcord personale. Un mio zio (Carmelino Papa) amava inventare notizie. Ovviamente non sapeva che si sarebbero chiamate "*fake news*". Lo chiamavamo 'u zzu *Cammelu 'u ballunaru*".

f/to: **Adoffu catanisi soddu fausu e menzu ballunaru**

A Camilleri una notizia di cronaca, che ipotizza che il misterioso **William Shakespeare** in realtà fosse un siciliano, autore di opere teatrali, fa nascere l'idea, condivisa da Giuseppe Dipasquale, di tradurre il testo della famosa commedia *Molto rumore per nulla* in lingua siciliana (dialetto messinese).



Troppu trafficu ppi nenti

L'autore che si nasconde sotto il nome di Shakespeare potrebbe essere infatti un siciliano di religione quacchera costretto a fuggire dalla Sicilia all'inizio del XVI secolo per rifugiarsi nella protestante Inghilterra. Si tratterebbe di un certo Michele Agnolo Florio, Scrollalanza dal cognome della madre, nato probabilmente nel 1564 che, per sfuggire alle persecuzioni religiose si rifugia prima nelle isole Eolie, poi a Messina, a Venezia, dove gli narrano la storia drammatica di un moro assassino per gelosia (stereotipo del carattere siciliano), che diverrà Otello, protagonista della *The Tragedy of Othello, the Moor of Venice*, poi a Verona, la città di Romeo e Giulietta, e, infine in Inghilterra, a Stratford on Avon dove troverà accoglienza presso un oste, forse parente della madre, che lo chiama affettuosamente William, il nome di un suo figlio prematuramente morto.

Quando l'esule quacchero arriverà a Londra avrà ormai assunto il nome di William Shakespeare (ossia *Shake the speare* da *Scrolla-lanza*, scrolla la lancia). Ammiccando a questa ipotesi, Camilleri traduce il testo inglese in siciliano, compiacendosi di riportare all'originale linguaggio e spirito del "vero" autore il testo inglese del dramma, che non a caso si svolge a Messina, e che, trasformato in commedia, ha protagonisti non damigelle inglesi, ma affascinanti "caruse" sicule, e non nobili spadaccini, ma irruenti "picciotti".

Insomma anche le "*fake news*" possono essere produttive!

il paese dell'anima

Ogni uomo ha certamente nel cuore il paese della memoria con la sua planimetria essenziale costituita dalla vasta piazza centrale, il suo monumento ai caduti, gli ombrosi alberi sui marciapiedi laterali sotto i quali gli anziani trascinano la loro stanca esistenza, con le stradine secondarie linde e acciottolate e tante finestre dai grandi occhi curiosi che vi si affacciano nella quiete assoluta, dove è bello ascoltare i propri passi e bello vedere le chiavi appese alle porte di casa.

Il paese rifugio dell'uomo di città che va a ricercarvi le proprie radici e quanto vi ha lasciato della sua fanciullezza nelle vie, nei vicoli, nelle piazzette dove fino a sera tardi si giocava alla fioca luce di un lampione, è il paese di me bambino dove ogni anno, in estate, ritornavo nella grande casa del nonno materno in Via Truden, 47.



Le strade acciottolate, una scalinata vicino casa, i gradini dinanzi gli usci di alcune abitazioni erano la palestra ideale per una libertà scatenata che si accendeva all'arrivo in

quella fresca casa dopo un abbraccio affettuoso, ma già distratto, alla zia signorina che odorava di paese.

Il primo segno di libertà, in verità, era costituito dall'eliminazione immediata delle scarpe per rendermi pari agli altri ragazzi con i quali fuggire verso l'avventura del gioco.

Ritornavo a casa soltanto spinto da un robusto appetito che in città era invocato invano da amare medicine tra cui l'olio di fegato di merluzzo.

Ogni estate era dunque vissuta nell'intensità smaniosa di cogliere nuove percezioni che, sommandosi anno per anno, mi arricchivano e formavano il carattere.

Gli zii, autentici personaggi, addolcivano e frenavano la mia frenetica personalità di puledro rampante con i loro saggi discorsi sul mondo della campagna che mi affascinavano, sia si trattasse di coltivazioni, di animali o di vita paesana. Ed io, Mariano, come mi chiamavano i compagni, fanciullo di città, costretto per nove mesi su un banco di scuola elementare privata, dal mattino sino al pomeriggio, ero totalmente preso dalle espressioni dei parenti che avevano tutto il loro mondo da mostrarmi e dalle infinite attività che si svolgevano sotto i miei occhi; quelli erano i rari momenti in cui si placava in me quella vibrazione di conoscenza.

Lo zio Agostino, un tipo alla Charles Laughton, uomo immenso per me, per la sua mole robusta ed il suo stomaco straripante, era l'espressione della mitezza originaria dell'uomo anche se i suoi discorsi piani,

quasi soavi, erano espressi con voce baritonale che mi intimoriva.

Aveva il pregio di sapere ascoltare le confidenze dei piccoli e le sue risposte, frutto di apparente profonda riflessione, appagando le mie curiosità, scoprivano quel mondo minimo che si realizzava nella chiusa del paese, ma contenevano tutta la filosofia del mondo contadino che trae origine in gran parte dall'esperienza dei propri avi.

Di carnagione molto chiara, come i suoi figli biondi, imponenti come guerrieri normanni, riflessivo e maestoso nel gesto, incuteva in me un certo timore riverenziale, presto fugato dalle affettuosità e dalle offerte di primizie di campagna.

Al contrario, lo zio Filippo, fratello al primo, era di una personalità totalmente diversa in ogni senso; dalla conformazione somatica al carattere gioviale, spesso burlone.

Fisico asciutto, longilineo, olivastro di carnagione come arabo del deserto, accanito fumatore con l'imprecazione urlata in gola, pronto allo scatto d'ira presto dimenticato e con lo sputo facile per via dei puzzolenti sigari che fumava.

Era dotato di un umorismo dilagante nell'ironia che lo rendeva ricercatissimo nelle allegre compagnie, specialmente negli sposalizi per la sua carica contagiosa d'ilarità.

I suoi passi di ballo, le sue ardite figurazioni erano notissime e trascinavano nella danza anche le donne più restie del paese.

Le sue libagioni e i suoi brindisi in rima nelle allegre tavolate sono ancora ricordate e come ogni robusto bevitore di vino disdegnava l'acqua come elemento non indispensabile all'uomo. Mai, però, perdette il senso della misura conoscendo bene i suoi limiti.

Le sue battute su persone e fatti del paese sono rimaste proverbiali fino alla fine dei suoi novanta e più anni quando, pur avendo perduto il senso dell'udito, pretendeva e otteneva di entrare gratuitamente, d'estate, al cinema all'aperto in rispetto al fatto di essere il cittadino più vecchio del paese. I suoi monologhi non corrisposti con i vari asini, di cui si servì nel tempo per la campagna, fecero sbellicare dalle risa diverse generazioni di parenti e conoscenti. Questo era per me "il paese"; ma lo erano anche i funerali, dove tutto era listato a nero, financo i visi dei contadini con la barba non rasata per l'occasione. Lo erano le madri urlanti agli angoli delle vie a richiamare i figli perduti dietro agli aquiloni. Lo era il bambino, venditore ambulante di pomodori maturi che, con due panieri appesi alle braccia, cantilenava il prezzo e la qualità come una nenia araba; così i venditori ambulanti adulti che con un carro multicolore carico di ceste di frutta e ortaggi di ogni

qualità lasciavano dietro di loro dolcissime note la cui musicalità, altalenata tra note alte stridule e basse gravi, mortificava l'essenza del bando rendendolo talvolta incomprensibile. E "paese" erano gli scalzi marinai dalle grandi ceste piatte alle braccia, colme di pesce pescato qualche ora prima, adagiato in bella mostra su soffice piano di alga profumata.



Ma "paese" era soprattutto l'odore del fumo di rami secchi di ulivo o limone, in particolare all'imbrunire, da tutte le case, al ritorno dei contadini dai campi, quando le vie acciottolate risuonavano del passaggio di scarponi chiodati e carri carichi all'inverosimile di paglia o di fascine di rami secchi d'ulivo o limone in un equilibrio quanto mai precario o in settembre in tempo di vendemmia con grossi carichi di uva dorata.

"Paese" era per me la distesa infinita di tavole per le vie su cui veniva fatto essiccare al sole il succo di pomodoro.

Il forno pubblico a legna poi, vicino casa, era il luogo della fantasia, dove ogni settimana, in un rituale sempre uguale, ma eccitante, mi recavo con la zia a dare forma e vita a quel grano che avevo visto trebbiare e dove era esaltante dare forma anch'io ad una bambola con quella pasta lievitata, mentre le lunghe lingue di fuoco del forno che quasi ci lambivano, evocavano in me le visioni infernali cui mi predestinava la religiosa zia in rapporto alle mie discolerie.



"Paese" profondo era soprattutto la figura dolcissima della zia Cristina, vergine donna votata all'assistenza dei vecchi genitori e posseduta interamente dal Cristo cui dedicava ogni sacrificio delle sue giornate. Dotata di una vena di candore ed umorismo, scopriva una forte personalità allorché si trattasse della conduzione agricola dei suoi limoneti ed in certi casi s'imponeva, mettendo a tacere rudi contadini dai discorsi pesanti, con una logica disarmante.

Donna arrendevole soltanto con i nipoti, facile alla commozione e tenera con i bimbi, era tenacemente attaccata al denaro, ma pronta alla generosità se si riusciva a toccare le sue sensibili corde e la sera rifugiarmi tra le sue braccia per cedere di schianto alla stanchezza era per me il migliore epilogo di una esaltante giornata.



I giochi, tanti e variati, erano però superati in preferenza da quello che più mi attraeva, il lancio dei coloratissimi aquiloni costruiti da noi. Non c'era gioco più affascinante, poiché nell' altezza che raggiungeva l'aquilone era tutto il mio desiderio d'innalzarmi fisicamente e spiritualmente ed osservare in un grande ab-

braccio visivo il paese, le colline, fino al mare. La domenica, però, come il Creatore che si riposò, ero costretto dalla zia alla meditazione religiosa indossando l'abito nuovo con le scarpe di vernice lucida e a camminare con passo controllato; dopo l'ascolto della Messa presso le suore di San Vincenzo dai grandi cappelli bianchi a larghe falde come ali di gabbiano, rendevo visita agli zii che allungavano generosamen-

te monete per il gelato e spesso vi rimanevo a pranzo.

Tutta codesta libertà goduta per quasi i tre mesi estivi si trasformava poi in un grande rimpianto nei mesi invernali in città e l'unico sfogo alla tristezza della costrizione in casa era il disegno. Riempivo fogli su fogli in un inno malinconico alla libertà; rivivevo graficamente tutti i luoghi e i giochi che mi avevano visto protagonista e, certamente, alla base di quelle espressioni grafiche stava la frequenza in paese dello studio del pittore Garaio, il quale tornando anch'egli ogni estate dalla capitale trascorreva lunghe ore al cavalletto. L'amicizia tra le nostre famiglie mi permetteva di tralasciare improvvisamente un gioco monotono e presentarmi a casa sua per beneficiare d'istinto dell'atmosfera particolare che offre uno studio d'artista a cominciare dall'inebriante odore di trementina, ma principalmente del suo lavoro creativo cui assistevo in religioso silenzio come serpente incantato vivificando la mia innata predisposizione.



Allo stesso modo mi accadeva d'incantarmi dinanzi alle botteghe artigiane dove, all'aperto, esperti pittori esaltavano le gesta dei paladini di Francia sulle fiancate dei carri da trasporto in costruzione. Quei



colori rutilanti, accesi nella gioia espressiva dell'arte popolare, mi attiravano fino a guadagnare qualche lattina con smalto residuo da usare su qualche tavoletta. La magia del colore reso fluido, la composizione che prende forma, i passaggi tonali nei rapporti cromatici ed il conclusivo trionfo dello spirito reso tangibile, erano momenti esaltanti che appagavano la mia inconscia necessità d'espressione futura. Questo è il "paese" che mi è rimasto nel cuore, inciso indelebilmente nel cantiere della mente; è il paese della memoria e più esattamente dell'anima ed in esso torno spesso a ritrovare le mie radici ancora vitali. Un grosso paese dorato dal tufo, squadrato da una architettura rigida come il carattere dei suoi abitanti che, pur tra sporadici tentativi d'innalzarsi culturalmente, vuole restare paese.

E, forse, è bene che sia così.

(da *Il signor Piazza e altri racconti*)

Mario Tornello

pittore, poeta e scrittore
(Palermo 1927 - Roma 1910)



disegno di Maria Teresa Mattia

di fronte alla pretesa di vedere seppellite al Pantheon le spoglie di Vittorio Emanuele III, il pensiero va riverente ai corpi martoriati degli oltre 70mila soldati italiani lasciati in pasto ai lupi della steppe russe

* a Trapani (ma anche altrove, beninteso!) cassonetti dell' immondizia a cielo aperto = inoperoso il...cielo, il commissario straordinario assicura di mettersi all' opera di puzzo buono

* alte gerarchie vaticane = le cime di papa

* elevato il costo delle onoranze funebri = il becchino d'oro

* bimba nata ad Istanbul = la nata...turchina

* gli ha sostituito la valvola aortica = Professore, mi ha salvato la vita: grazie di...cuore!

* grassone malvisto = un uomo dalla doppia vita

* estrazione del "dente del giudizio" = non serve a niente (il dente? sì, e anche il... giudizio)

* la contadina va al pollaio = la caccia all'uovo

* il pirata della strada = reus ex machina

* al Festival di Sanremo = i Conti non tornano

* cresce l'astensionismo elettorale = ex voto

* il burattino, diventato ragazzo, chiede perdono alla Fata Turchina = in pinocchio da te

* il populismo = l'allettamento artificiale

* il pollaio = una dimora ova.ttata

* s'è piazzato dopo il vincitore = non sono arrivato primo... secondo me!

* affinità tra iscritti al PD e Lega Nord? = seguono entrambi il vangelo secondo Matteo

* lo scirocco è infuriato, gira come un pazzo = ha perso la...tramontana

* anche stavolta la schedina ha fatto cilecca = la colonna infame!

* l'Europa rivede i nostri conti = cerca il PIL nell'uovo

* quando la salsa è acquosa = ne viene fuori un piatto... succulentu

* **SONDAGGI:**

- i genitori vorrebbero una scuola più severa;

- la scuola vorrebbe genitori più... genitori

* il boia cerca di incoraggiare il condannato = che vuoi che sia, coraggio! sursum...corda|

* a Peschiera del Garda debutta il robot *Pepper* nei panni di un portiere d'albergo capace di rispondere alle richieste d'informazione dei clienti. La notizia ha suscitato vivo interesse negli ambienti della Camera dei Deputati: potrebbe essere impiegato per rispondere alle interrogazioni dei parlamentari, risparmiando a ministri e sottosegretari questa...*camurria*

* *sinecùra*: "occupazione scarsamente impegnativa e di poca responsabilità" = come quella di certi medici che in alcuni ospedali siciliani lasciano i malati... sine cura.

* carosello elettorale: si cimentano luccicanti stars = un dubbio sfiora la Terra: stavolta chi *salverà* l'Italia?



SGHIRIBIZZI

Sono stato in Spagna negli anni sessanta in pieno regime franchista. Sono stato accolto ovunque con molta simpatia. Credo che abbiano giocato in mio favore alcuni elementi. Provenendo dalla Sardegna, sposato da poco più di un anno, viaggiavo in "cinquecento" con mia moglie, e poco ci mancò che la mia prima figlia nascesse lì.

La gente guardava con curiosità questa piccola macchina, dato che le vetture circolanti (non molte) erano di ben altra cilindrata e dimensione. Le persone più colte erano interessate alle isole di Sardegna e di Sicilia con le quali, in altri tempi, la Spagna aveva avuto rapporti. Le persone più semplici erano divertite dal nostro modo di parlare e trovavano molte analogie tra la loro lingua e la nostra.

Poiché ero interessato, per motivi di studio, ad un autore allora censurato in Spagna percepivo la cautela della gente ad esporsi nell'affrontare l'argomento. Ma la comunicazione era molto facilitata quando si scivolava nella "tertulia" (chiacchiera fine a se stessa), nel "chiste" (barzelletta) ed altri luoghi comuni.

La conversazione, sempre piena di sorrisi, poteva protrarsi a lungo con banalità e generose offerte di "bicchieri d'acqua" o condivisioni di una limonata in più bicchieri. Nelle trattorie una "propina" (mancia) pari al cinque per cento del conto, per nulla salato, veniva accolto con grandi ringraziamenti.

Questi ricordi ritengo opportuni per dire che in quegli anni erano già da tempo pubblicate in Italia le "frottole" di Ramon Gomez de la Serna, per la traduzione di Eugenio Montale. Lo stesso autore suscitò più tardi l'interesse di Gesualdo Bufalino che tradusse le "greguerias" intitolandole "sghiribizzi".

Lumie di Sicilia ne offre un piccolo assaggio.

Adolfo Valguarnera



Ramón Gómez de la Serna (Madrid 1888 - Buenos Aires 1963), scrittore e aforista spagnolo. Autore assai prolifico, è celebre soprattutto per aver ideato un nuovo genere letterario, quello della **greguería**.

" *Greguerias*: piroette e volteggi mentali, matrimoni morganatici fra creature di sangue diverso combinati da un mezzano illusionista... Giochi di prestigio adorabilmente datati, che domandano orecchie e occhi bambini... *Lagregueria* è il razzo matto del pensiero; *Sghiribizzo* io propongo in cambio che vale 'capriccio, pensiero fantastico e strano'. Forse il meno indegno supplente del termine originario non fosse che per la vaga (meno che vaga) assonanza... Nient'altro. Nemmeno il timore che una raccolta come questa possa confondersi con la moda odiernissima degli zibaldoni di spiritosaggini così in auge nel nostro paese. Ramón sia detto sommessamente, è tutt'altra cosa".

(Dalla nota di Gesualdo Bufalino)

I'ALFABETO

la F è il rubinetto dell'alfabeto.
la A è la tenda da campo dell'alfabeto.
la i è il dito mignolo dell'alfabeto.
non so perché alla I maiuscola debba mancare il puntino.
la M sempre si crederà superiore alla N.
la W è la M che fa ginnastica.
la T è il martello dell'abecedario.
la L sembra allungare un calcio alla lettera che la segue
la X è la sedia a forbice dell'alfabeto.
Gli agnelli riempiono il paesaggio di tante B, B, B, B...
La S è l'amo del vocabolario.
La U è la serratura dell'alfabeto.
La K è una lettera col bastone.
La q è una p che inverte il passo.
La G è la C che si è fatta crescere barba e baffi.
La ü con la dieresi è l'equilibrista dell'abecedario.
La B è la balia dell'alfabeto.
Iniziali: nomi visti attraverso una fessura o di profilo
La O è lo sbadiglio dell'alfabeto.
Il dollaro è una S con bastoncino.
La B non smette mai di scoccare la sua freccia.
Come son fiere della loro spada le parole che portano una *p* o una *q* allacciate alla cintura!
La tilde, o virgola, che sovrasta la *n* di España è la nuvoletta che fluttua nel suo cielo azzurro.

miscellanea

Da una tasca sfondata s'inizia la peritonite dell'abito.
La camicia stirata ci aspetta con le braccia in croce.
All'ombelico manca un bottone.
Nei negozi di calze le gambe esposte in vetrina sono le gambe di ricambio delle donne stanche di camminare.
Un pregio degli accappatoi da bagno è che possono essere utili in caso d'incendio o di terremoto.
Quando un cappello esposto in vetrina vien tolto via, la gruccia rimane vergognosamente calva.

Nulla fa sentir freddo alle mani quanto accorgersi che si sono dimenticati i guanti.

Una manica più lunga dell'altra può sparigliare una vita.

I buchi delle calze rotte danno un senso di freddo, come dell'aldilà.

Se uno conosce troppo se stesso, smette di salutarsi.

L'amore nasce dal desiderio improvviso di rendere eterno il passeggero.

La matita scrive ombre di parole.

Il grillo misura le pulsazioni della notte.

Sui fili del telegrafo rimangono, quando piove, delle lacrime che rendono tristi i telegrammi.

Le galline si sistemano sulle stecche del pollaio come per assistere a una rappresentazione del "Don Giovanni" con il gallo nel ruolo di protagonista.

Quel che dà più fastidio alle statue di marmo è che hanno sempre i piedi freddi.

Le prime gocce del temporale scendono a vedere se c'è terra su cui atterrare.

I cani ci mostrano la lingua come se ci avessero presi per il dottore.

Gli occhi dei gatti stanno guardando attraverso il buco della serratura della stanza da letto del mistero. Apriamo la porta di casa come ladri e vi entriamo come detectives.

Le domestiche danno e ridanno la cera ai pavimenti nella speranza che i padroni caschino e si rompano il collo

I vicini della casa di fronte sembrano sempre minacciarci con una mitragliatrice.

Battaglia in cielo: le nubi corrono come pazze, ma il sole, come un generale a cavallo, rimane calmo.

Il poeta guardava tanto il cielo che gli entrò una nuvola nell'occhio.

La giraffa è la scala antincendio degli animali.

Le rondini sono uccelli in abito da sera.

Se la tartaruga potesse camminare in posizione verticale sarebbe un guerriero.

L'uomo che si attacca un bottone dimentica di fare il nodo al filo e perde il bottone.

Sgradevole spettacolo, un soprabito appeso: sembra un impiccato.

Sulle terrazze la biancheria stesa dice addio alle nuvole che passano.

È più facile scorticare un agnello che spogliare un bambino addormentato.

Le nonne che portano per mano un bambino prendono pose da madri: la loro ultima civetteria.

Per ritornare all'infanzia basterebbe ritrovare sulla tettoia la palla che vi rimase tanti anni fa.

Chi guarda la faccia senile del leone, capisce ch'è vecchio come il deserto.

La domanda più allarmante, al mattino, in banca: "il cassiere è venuto?"

Il cane è così condiscendente da prender per buona la vanità del padrone, che presume di saper fischiare.

Vedendo sul terrazzo la sua camicia gonfiata dal vento sentì l'urgenza di dimagrire.

Lo spaventapasseri sembra una spia fucilata.

Seduti al banco del bar, su quegli altissimi seggiolini, ci sentiamo come bambini dal barbiere, per un taglio di capelli.

Segatura: sangue del legno, polverizzato e disidratato.

A CASA DI MIA ZIA ANGELINA

Come rimbombavano i gradini di scaglietta scura, quando salivo le ripide rampe che portavano al secondo e al terzo piano, in via Garibaldi. Lì mi attendeva anche l'anziana zia Croce, che spontaneamente mi offriva casalinghe nozioni di *cose di Dio*. Chi ti ha creato? Chi è Dio? Perché ti ha creato?... Rispondevo: "Per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e poi goderlo nell'altra, in Paradiso..."

Lei mi parlava delle meraviglie del Paradiso, e a me piaceva immaginarlo pieno di fiori di tutti i tipi, di tutti i colori...

Dopo ogni lezione, per miracolo, piovevano sulla tavola due, tre *cannalicchie* o biscotti; da una porta a vetri, mancante in alto di certi tasselli, giungevano puntualmente in volo a premiarmi dell'attenzione.

La zia Croce, a volte, mi ammetteva nella sua silenziosissima, riservata celletta, al primo piano, e lì ammiravo l'altarino sempre fiorito con l'Addolorata di cera nel suo manto nero.



Anche lo zio Tano era gioviale e affettuoso, lui mi chiamava, chissà perché, *donna Genoveffa*.

Crescendo, partecipavo ai lavori di cucito che dalla zia Angelina, sovente erano in corso.

Mi sedevo davanti ad un'asse di legno, su cui erano disposti pezzi di stoffa col disegno delle maniche o il davanti di una giacca, e mi si spiegava come si passa *u puntu di rimisa*, una sorta di imbastitura allentata che serviva a rimarcare la linea bianca segnata col gesso.

Dalla zia Angelina trovavo la "pàssula", cioè i grappoli d'uva passa, i savoiardi fatti da lei, il pane appena sfornato... perché lei era solita, come mia nonna, fare il pane ogni settimana in quel suo antico forno a legna, nell'alta cucina adiacente al terrazzo panoramico, proprio ai piedi della Torre Tonda... da lì contemplavo il paese nel suo occidentale versante, dal Monte delle Rose a Riformati, fino all'orizzonte di Mazara.

Nei grandi cespi di foglie e frutti gialli e rossi sospesi al soffitto, le sorbe squisite si maturavano di giorno in giorno.

La sera della vigilia di Natale, di Capodanno e dell'Epifania, in quella cucina, antro misterioso, specola, vivevo il magico rito delle *sfince*.

Sacerdotessa impavida, la zia Angelina, tra i riverberi del fuoco, il fumo, gli schizzi roventi, con tanto di *falari* davanti, e *mirriuni* in testa, dal *lemmu* di terracotta stagnata, maculata di verde e di bianco, andava estraendo pian piano con la sinistra la chiara massa elastica e rigonfia, la stringeva energicamente

(*sfinco* in greco antico significa stringo), staccava col cucchiaino nella destra l'emergente pallina d'impasto e all'istante, con ritmo uguale, una dopo l'altra, le gettava nell'olio profondo e bollente.

Sparivano pallide nel buio per riemergere sfrigolando, roteando vertiginosamente come piccoli



nuovi mondi, o astri incandescenti, sempre più bionde e dorate... a costellazioni... a galassie pulsanti... Grazia le veniva poi pescando col mestolo bucato e le lasciava sgocciolare,

profumate e invitanti, sulla carta camoscina.

Leggere, croccanti, zuccherate, spruzzate di cannella, nei piatti annodati in bianchi tovaglioli, con Maria, andavo distribuendo le *sfince* calde a parenti e vicini già all'erta.

Elettrizzante il periodo che precedeva il Carnevale.

Le mie cugine, Grazia e Maria, più anziane di me di tredici e otto anni, ogni anno, per quattro serate, andavano a ballare al veglione della Democrazia Cristiana. E finalmente sfoggiavano, dopo un'infinità di prove e sprove, i vestiti eleganti forgiati per l'occasione.

Era divertente vestirmi in maschera con loro, in prima serata, per fare il giro ricognitivo delle atmosfere di tutti i veglioni.

La zia Angelina e le mie cugine, sotto la maschera, stuzzicavano amici e conoscenti, si azzardavano a fare battute o a lanciare qualche frecciata che, senza la maschera, non si sarebbero mai permesse.

In primavera, mia zia, metteva il telaio e tesseva coloratissime *cutripezze* e *trubeli*. Comunque, per tutto l'anno, lei aveva sempre qualche lavoro nuovo in cantiere, o di ricamo o di cucito o di maglia.

Quando, poi, presi ad usare pennelli e colori ad olio, mi proponeva le mattonelle bianche, destinate alla sua cucina, su cui dipingere pesche, uva, carote, melanzane, melagrane, ciliegie...

Fu lei che sul finire degli anni '50 mi spronò a dipingere ad olio su una tela... nacque un paesaggio lacustre con dei cigni, che ingenuamente ancora si pavoneggiano a San Ciro, nella sua casa di campagna.

Mia zia Angelina era servizievole, instancabile e premurosa, sempre pronta a mettersi in gioco.

Per procurare il latte più delicato e digeribile a mio fratello neonato e sofferente, era andata a mungere personalmente "la scea" di un suo vicino di casa, il padre di Padre Pippino Favara.

Quando mia madre, nel '57, dovette ricoverarsi al Policlinico di Palermo per un decisivo intervento

chirurgico, la zia Angelina l'assistette per dodici giorni di fila, e non esitò a lasciare la sua famiglia pur di starle accanto. Nel frattempo, noi figli ce ne stavamo con l'asiatica dalla nonna. Dopo alcuni giorni, mio padre ci accompagnò alla Feliciuzza: il volto di mia madre, nonostante le varie trasfusioni, contornato dai capelli neri, era bianco come la parete...

D'estate era bello quando passavo qualche giorno a San Ciro.

Nello spiazzo comune, dove svolgevano le attività quotidiane zie e prozie, era un continuo spettacolo.

Mentre mi esercitavo a volare sull'altalena mozzafiato, sospesa a due antichi alberi di sommacco, ascoltavo le interessanti schermaglie e i battibecchi tra la zia Vincenzina Riggio, la zia Nardina, la zia Ignazia e la zia Cristina... nonché le sonore risate, a commento, dello zio Totò Cognata...



Fantastica la serata danzante, all'aperto, col grammofono a tromba...

Tutti gli anziani zii danzavano, a coppie, polche e mazurche, con la classica *ncasciata*... era uno spasso vedere persone così abituate alle

fatiche più umili e alle responsabilità familiari di ogni giorno, deliziarsi con la musica e il ballo, anche in grembiule, in tutta semplicità e schiettezza.

A San Ciro si trovavano i *peri di caccamo*, ed era facile riempirsi le tasche delle piccole dolci palline vellutate, e col bocchino di canna andare sparando lontano gli ossi...

Magnifici, poi, i *tavuleri* traboccanti di estratto color fiamma che, di tanto in tanto, le zie, col *mirrione* attorno alla testa, venivano rimestando sotto il sole cocente... ignare, Dio ne scansi, delle nostre velocissime, estatiche, proditorie, ditate...

Anche i ricordi estivi più antichi di mia madre si intrecciano con gli stessi luoghi di San Ciro e Fontanabianca.

Lei amava divertirsi con i suoi coetanei... l'intraprendente Grazia, figlia dello zio mastro Antonino Scalisi, e Peppino della zia donna Anna Sciacca.

Un suo ricordo molto bello degli anni '20 riguarda la zia Diana, delle cinque sorelle della mamma grande l'unica senza figli.

Quando, a San Ciro, la zia Diana con suo marito, lo zio Don Pasquale Fileccia, in carrozino svoltavano la curva sud della *vanella*, in quel suo fondo di sabbia finissima e rossa, loro, avvicinandosi il tintinnio festoso delle *cianciane*, correvano a raccogliere i piccoli fiori di cassia, soffici, gialli e profumatissimi, per offrirli alla zia Diana.

Lei gioiosa se li racchiudeva in petto, nella bianca camicia di rigatino, e si premurava a cercare nella borsa... finanziamenti per i gelati.

Emilia Paiella

Flagellazione



Matthias Stomer - olio su tela, cm. 201x271 Milano,

Ni ssu quattru cc'era lu Sianuri attaccatu a la culonna. cu li manu lianti. e darrerri d'iddu cc'era un omu cu 'na facci d'armali. ca spincia la scurriata ni l'aria e cci la scruscìa. cu tuttu lu putìri, supra li spaddi nudi. E di latu cc'era un picciriddu ca cci facià lustru cu 'na torcia. E lu lustru di ssa torcia lassava ni lu scuru lu corpu di lu Sianuri e cci facià arrussicari sulu menza facci. menzu pettu e lu vrazzu drittu. E a ssu lustru russu. ca parìa fattu cu lu sanau. lucianu l'occhi di lu boia. lucìa un occhiu di lu picciriddu e un occhiu di lu Sianuri lucìa. Ed èranu ss'occhi a dari la vita a lu quattru: ss'occhi chini di maravigghia, di scantu, di duluri

In quel quadro c'era il Signore attaccato alla colonna, con le mani legate, e dietro di lui c'era un uomo con una faccia da bestia, che alzava la sferza nell'aria e gliela faceva fischiare, con tutta la sua forza, sulle spalle nude. E di fianco c'era un ragazzo che faceva lume con un grosso cero. E la luce di quel cero lasciava nel buio il corpo del Signore e gli faceva rosseggiare solo mezza faccia, mezzo petto e il braccio destro. E a quel lustru rosso, che pareva fatto col sangue, lucevano gli occhi del boia, luceva un occhio del ragazzo e un occhio del Signore luceva. Ed erano quegli occhi a dare la vita al quadro: quegli occhi pieni di meraviglia, di paura, di dolore.

Alessio Di Giovanni:
La racina di Sant'Antoni
saggio di Marco Scalabrino

le siciliane



SABRINA MANISCALCO

Figlia di Nino Maniscalco e Rosanna Cangelosi. Nasce a Mazara del Vallo.

Ha sposato un collega finlandese, Jyrki Piilo, anche lui ricercatore di Fisica Teorica presso la stessa università. E' una brillante scienziata che recentemente si è messa in luce per aver scoperto il modo di proteggere i computer quantistici dal rumore ("Un occhio che guarda mantiene vivo il computer quantistico") ed aver co-prodotto il documentario "Inside the light" (Dentro la luce), col quale ha vinto di numerosi premi e conseguito vari riconoscimenti, tratta dell'interazione tra luce e materia a livello quantistico (nel contesto del filmato vi è anche un' interessante intervista al premio Nobel Serge Haroche). Laurea e dottorato di ricerca conseguite presso l'Università di Palermo. È approdata all'Università di Turku in Finlandia dopo aver girovagato per mezzo mondo alla ricerca di aspetti fondanti della Fisica quantistica e delle Tecnologie quantistiche, quali il calcolo, la comunicazione e la sensorialità quantistica. Ha pubblicato oltre cento articoli in vari giornali scientifici internazionali, ricevendo oltre 1900 citazioni. Dopo aver conseguito il dottorato è partita da Palermo ed si è recata in Bulgaria, a Sofia, inserendosi in gruppi di ricerca. In seguito si è trasferita a Durban, in Sudafrica, dove ha operato fino al settembre del 2005. Lo studio e la ricerca sono i temi fondanti della sua esistenza. Gode, grazie ai suoi studi e alle sue apprezzate pubblicazioni, di un credito non indifferente in quella parte del mondo scientifico che si occupa di queste tematiche.

È stata coordinatrice di cinque progetti nazionali e internazionali, finanziati da agenzie e fondazioni inglesi e finlandesi ed è membro del Comitato di gestione e che si occupa di approvare e finanziare progetti europei finalizzati a tale ricerca. Sabrina, come tutti i siciliani, è legata visceralmente alla sua terra e quando può vi ritorna con gioia; quando ciò non è possibile, per gl'innumerabili impegni professionali, i suoi genitori vanno a trovarla in Finlandia come è avvenuto lo scorso 15 ottobre quando, la ricercatrice, ha tenuto nell'aula magna dell'Università di Turku, alle presenza delle autorità accademiche, una lectio magistralis in occasione della sua investitura ufficiale a professore ordinario di Fisica Teorica. Quest'ultimo incarico rappresenta certamente un trampolino di lancio verso orizzonti e traguardi sempre più ambiziosi, che una studiosa di questa levatura certamente non tarderà a raggiungere, e orgogliosi delle nostre giovani eccellenze, pronunciamo un augurale: AdMaiores!

Questa scheda è stata tratta dalla pagina MAZARA FOREVER

SIMONETTA AGNELLO HORNBY

Feltrinelli

Simonetta Agnello si è interessata di cucina e quindi di ricette, ha fatto alcune trasmissioni televisive di culinaria, per cui io mi sono allontanato dalla sua letteratura e ho omesso di leggere qualche suo libro.

Mentre mi trovavo a Pisa mi hanno chiamato al telefono chiedendomi di contattare Simonetta e farla venire ad Agrigento per presentare la sua ultima fatica letteraria "Nessuno può volare" edito dalla Feltrinelli.

Ho sentito subito il bisogno di comprare il libro per incominciare a leggerlo sotto la torre pendente.

La titolare della libreria mi avvertì che non si trattava di un romanzo.

Incominciai a leggerlo e ho subito capito che mi trovavo dinanzi a un'opera letteraria di indiscusso valore per la sua bellezza narrativa, per l'argomento e soprattutto per l'impegno della scrittrice Simonetta Agnello nel trattare una materia che per lei poteva essere dolorosa.

Simonetta descrive in maniera cruda la vicenda della malattia del figlio Giorgio che, già sposato e con una figlia, scopre di essere affetto da sclerosi multipla degenerativa, con nessuna possibilità di guarigione.

E quindi ci troviamo dinanzi a una scrittrice che è anche madre di Giorgio che, oltre a essere il protagonista del libro, suo malgrado, ne è anche autore perché la madre lo fa parlare e le sue parole registrate diventano parole scritte.

Il libro, come si evince facilmente, è stato scritto a quattro mani. Il lettore potrebbe pensare a una narrazione drammatica di una madre che vive la malattia del figlio che, tra l'altro, deve affrontare il divorzio. Invece non è così perché il cuore della mamma è grande e sa trovare la via giusta per la felicità dei figli.

La mamma sa che ogni medaglia ha il suo rovescio e che quindi bisogna accettare la realtà della malattia e convivere con essa senza farla diventare protagonista della vita. Si riappropria del figlio e, con gioia, cerca di dare un senso alla vita di Giorgio.

Nella famiglia Agnello si ha avuto a che fare con la disabilità che è stata accettata e trattata con levità.

Simonetta parla del padre che aveva una gamba ammalata, che poi è stata amputata, ma non per questo il Barone rinunziò alla bellezza della vita.

Pian piano accettavo l'enormità di quello che ci era successo: un'orribile malattia in famiglia. Ma era anche una sfida. Come noi non possiamo volare, così George non avrebbe più potuto camminare, questo non gli avrebbe impedito di godersi la vita in altri modi. Mio padre era stato un formidabile esempio. Nella vita c'è di più del volare, e forse anche del camminare. Lo avremmo trovato, quel di più".

La famiglia sceglie la normalità e anche i figli di Giorgio accettano il padre così com'è.

Madre e figlio decidono di scoprire Londra e poi le bellezze dell'Italia e qui il libro diventa veramente

NESSUNO PUO' VOLARE

fantastico perché i due iniziano una grossa battaglia per abbattere le barriere architettoniche e notano che già il problema è stato posto nella giusta misura nei paesi comunitari e poi notano la solidarietà della gente nei confronti del disabile.

Giorgio scopre che anche nel Parlamento britannico ci sono stati componenti disabili. Addirittura un cieco è stato in Parlamento per ben venti anni.

Scopre anche il mondo: va in Egitto, visita la Francia e Disneyland, visita la più belle città italiane; insomma fa una vita normale.

E questo grazie all'amore della madre la quale scrive: *Spesso la gente dice che mi sacrifico per George. Non sono d'accordo. Il sacrificio implica sempre qualcosa di negativo e di crudele, crea astio nel presunto 'beneficiario' sia in chi non ne 'gode'. A volte dà alla testa a chi si 'sacrifica'. Senza dubbio la mia vita è cambiata e soprattutto è cambiata la posizione di George all'interno della famiglia.*

La malattia è certamente un grande dramma ma se la medaglia viene vista dalla parte giusta può trasformarsi in opportunità. Simonetta, dedicandosi al figlio, ha potuto concentrarsi maggiormente e quindi scrivere di più e meglio, dice Lei, e tutti e due hanno potuto fare un viaggio eccezionale.

Ho voluto fare i programmi televisivi con George, - scrive Simonetta Agnello, per due motivi: il primo per dimostrare che i disabili non solo hanno diritto di girare il mondo, viaggiare e goderne, ma che possono farlo.

Del resto il giornalista e scrittore Candido Cannavò nel suo libro "E li chiamano disabili" parla di Simona Atzori, la libellula senza ali che, senza braccia, è diventata ballerina e pittrice, di Felice Tagliaferro un cieco che è diventato scultore, di Paolo Annibaldi, paralitico che fa il chirurgo e che è diventato Sindaco del suo paese, di Fulvio Frisone, gravemente disabile che è diventato un grande fisico.

Ebbene devo dire che questo libro mi ha riconciliato con Simonetta Agnello che si dimostra, sempre più, grande scrittrice perché sa plasmare la materia che le si affida trasformandola in opera d'arte.

Molto spesso i critici militanti storcono il naso dinanzi a scrittori che hanno un grande successo editoriale ma io dico che il vero successo lo decreta il pubblico che, se legge un autore, significa che vi si identifica e vi trova la sua vita.

Agrigento, lì 26.11.2017

Gaspare Agnello



Ce la so!

di Pippo Russo



Come sempre il problema è la traduzione.

Un conto è la cosa detta in siciliano, altro quella detta in italiano e sovente il congiungimento dei due punti è arduo. Grottesco, in casi estremi. Come accade quando ci si azzardi a utilizzare il programma di traduzione simultanea di Google: l'efficacia è discutibile, ma l'effetto comico assicurato.

Così è per la locuzione che in siciliano rende l'idea del saper fare, dell'avere il talento che serve per un cimento. L'espressione in siciliano puro è *m'a fidu* (*m'a firu*, stando all'immane eccezionalismo etno-linguistico panormita). E, fin qui, nessun problema. L'inghippo sorge quando si tratta di renderla in italiano. Lì i più naif azzardano uno spericolato "me la fido". Ma nel momento stesso in cui il suono si libra nell'aria, produce una cacofonia da uova spaccate in terra e il parlante medesimo capisce non essere il caso di riprovarci. Per non dire dell'effetto sul suo interlocutore, sconcertato dall'interrogativo su cosa mai c'entri la fiducia con la domanda che egli aveva posto in materia di capacità. Voleva forse il siculo, dicendo "me la fido", significare d'avere smisurata fiducia in se stesso? Un po' sboròne, penserà il non siculo dell'interlocutore. L'unica certezza che da tutto ciò deriva è quella di non azzardarsi più a tradurre in simultanea il *m'a fidu*. Ecco a quel punto farsi largo l'invenzione maccheronica. Geniale, a modo suo, eppur incomunicabile. Si tratta di un'espressione "come se fosse" in italiano, ma che alla lingua italiana è aliena. Quella che porta ogni siculo, interrogato sulle capacità di portare a termine il cimento, a rispondere fieramente: "Ce la so!". Rimanendo poi lì compiaciuto e pronto a darsi da fare per dimostrare che alle parole seguono i fatti.

In fondo, per un siciliano si tratta proprio di questo: comunicare all'altro se ce la sa o non ce la sa. A *fari dda cosa*, s'intende, perché in molto parlar siculo è il sottinteso la parte migliore. Però a quel punto si presenta l'ostacolo del trasmettere ai non siculi il concetto. Perché lì si verifica un caso speciale di *lost in translation*, non nel comune senso di qualcosa del parlato che si perde nella traduzione, ma nel senso

che sono i parlanti stessi a smarrirsi dentro una nuvola di nonsense.

E via col dramma minimal.

Il parlante siculo dice quel che dice con le migliori intenzioni (rivolgersi in corretto italiano al continentale, per mettersi in pari con quello e peritandosi di *'un fàrisi accanùsciri*), senza però sapere di stare a esprimersi in italiano maccheronico e con uguali buone intenzioni il continentale risponde, mostrando però incomprensione. Che diamine sarà mai 'sto "ce la so"?

Forse qualcosa di simile al romanesco "ciò so"? Macché! Quello dà l'idea del sapere, non del saper fare. E allora, cosa dirsi e come intendersi?

Signore e signori, eccovi al cospetto di uno dei più grandi shock linguistici che un siciliano possa affrontare, una volta estrapolato dalla propria comunità linguistica: scoprire che il suo italiano (o almeno, pezzi di esso), italiano non è.

Non è nemmeno siciliano, però.

E una sorta di lingua franca che sdogana soltanto il parlante siculo. E come volete si senta uno che crede di fare la cosa, e bene, e poi scopre che proprio no, non è così? Perché poi, anche quando arriva il momento della consapevolezza, si scopre che l'istinto continua a essere quello di rispondere "ce la so" all'interrogativo "lo sai fare?".

Un po' come la tentazione di continuare a dire "esci il gelato dal freezer" anche dopo aver imparato che in italiano nulla viene uscito. E in questi casi che il richiamo della foresta è potente. Siamo la lingua con la quale siamo cresciuti e poi hai voglia di pensare al corretto parlare italiano. Bisogna metterci tutto l'autocontrollo e ogni volta soltanto in extremis viene evitato lo scivolamento nella maccheronica. Sempre che venga evitato. Eppure, una logica in quella locuzione c'è. E si tratta di una locuzione musicale. Lasciate perdere il fatto che si possa dire o no in italiano (che poi è solo convenzione) e guardate come suona bene la sequenza: "Lo sai fare?" - "Ce (non ce) la so". Molto più di quanto non avvenga con la pedante risposta "Non lo so fare" o addirittura con l'artificiosa "non ne sono capace". E, invece, sentire "ce la so" di seguito a "lo sai fare": è come una chiusura del cerchio sonoro, un'armonia quasi perfetta. Dove il "quasi" è dovuto al fatto che il corretto italiano non consente. E invece quella sequenza ricorda l'uso del "do" inglese nelle interrogative. *Do you socch'e gghié?*; "Yes, I do" ("No, I don't"). Senza stare a deprimersi sul *socch'e gghié* al quale dedicare il loro *doing*. In questo gli inglesi sono molto più avanti e ci sarà un motivo se la loro lingua è la più musicale al mondo. Ma non chiedeteci di spiegarvi qual è. Perché non ce la sappiamo a darvi una risposta.

Pippo Russo, agrigentino, è sociologo, giornalista e saggista.

IL RAZZISMO CHE HO VISSUTO IO GIOVANE TRAPANESE

IMMIGRATA NEL PROFONDO NORD

Non sembri neppure siciliana... Sei simpatica, intelligente, aperta non pensavo i siciliani fossero come te... Con tali frasi mi accoglievano, a Bologna, i colleghi di lavoro nel lontano 1963, quando ebbi la prima nomina per insegnare materie letterarie nella Scuola Media Unificata. Le frasi non erano ostili, in fondo esprimevano simpatia ed anche un senso di liberazione per loro, costretti a supplire le ore dell'insegnante di lettere che non era stata ancora nominata, a un mese dall'apertura delle scuole poiché, esaurite le graduatorie degli aventi diritto, in tutta Bologna e provincia non si trovavano più laureati che potessero ricoprire il ruolo proprio, di laureati in giro non se ne trovavano a Bologna. Ancora non era esplosa la scuola di massa, si sarebbero dovuti diplomare i giovani che, intrapreso il percorso della scuola media obbligatoria e poi di quella superiore, avrebbero deciso o avuto la fortuna di frequentare l'Università. L'Emilia Romagna anni 60, terra di piccoli imprenditori, coltivatori diretti, agricoltori con aziende fiorenti nel campo della trasformazione delle carni suine e della conservazione dei cibi, impiegava molto bene in tali settori lavorativi i suoi giovani e le sue giovani. Con la nomina di insegnanti e il contratto di lavoro per un anno, arrivavano i giovani laureati dal Sud. Non solo per la scuola, anche per ricoprire ruoli dirigenziali per le poste, i tribunali e altri enti statali. La chiamata dei "laureati" dal Sud deve aver fatto scattare, nei nativi del profondo Nord, la molla del complesso di inferiorità intellettuale se con aggressività, quasi colpevolizzandoci ci dicevano che "...tanto in Sicilia le lauree le regalano" e che "loro del Nord preferivano lavorare e mandare avanti l'economia del paese, contrariamente ai meridionali scansafatiche capaci di chiedere soltanto soldi allo Stato e vivere sulle spalle del Nord produttivo..." e "quelli che si laureano a Bologna devono continuamente difendersi dai meridionali che rubano loro il posto di lavoro, quando non addirittura le donne..."

Assurde discussioni per sostenere che io la mia laurea l'avevo sudata, perché studiare mi piaceva, perché attraverso la conoscenza, la ricerca, il sapere vedevo l'unica possibilità di emancipazione... Frequentare il liceo classico a Trapani e poi l'Università, per me adolescente siciliana di genere femminile, alla fine degli anni 60 non è stato un problema. Era questa anche la volontà dei miei genitori, ma capivo perché molti giovani sceglievano l'Università mancando la possibilità di inserirsi, dopo il diploma, nel mondo del lavoro. Così, stranamente, laurearsi in Sicilia aveva più possibilità che in altre regioni d'Italia E qui altri LUOGHI COMUNI sull'intelligenza dei meridionali ... Pirandello, Verga, Sciascia ... grandi teste ma incapaci di cambiare le cose.... L'aveva capito anche TOMMASI DI LAMPEDUSA. E poi, la gelosia dei Siciliani? Se io uscivo da sola o con amici maschi il riferimento era a CUMPARI TURIDDU, alla lupara. E visto che tornavo sempre a scuola senza lividi o segni di botte del coniuge... scattava, soprattutto da parte delle colleghe, la frase: "ma tuo marito ti lascia fare tutto?"

Scusate ma perché mio marito ha il diritto di prela-zione... deve darmi il permesso? perché sono incapace di intendere e volere? Razzismo? forse soltanto pre-giudizi. Non conoscenza, ignoranza e competizione immotivata o semplicemente paura di essere contaminati: da una cultura, anche in senso antropologico, differente. Erano gli anni del boom economico e l'immigrazione era soltanto interna, così a disturbare la "pace sociale" erano gli immigrati "terroni" - detti anche marocchini in senso dispregiativo "insomma quelli che non si lavavano, buttavano l'immondizia dal balcone e nel bidè conservavano le olive in salamoia e nella vasca da bagno coltivavano prezzemolo..

A Bologna collocarono, tutti i meridionali arrivati per lavorare nelle fabbriche, in edilizia pubblica in un quartiere-ghetto che adesso è utilizzato per gli extracomunitari, mentre chi era arrivato per un lavoro intellettuale in fondo era autonomo e si integrava facilmente partecipando alla vita culturale della città. In quel periodo i meridionali immigrati erano oggetto di osservazione sociologica o attenzione giornalistica, così ad una intervista fattami dal Resto del Carlino, quotidiano locale allora diretto da Enzo Biagi, dichiarai, con l'arroganza tipica dei giovani... che sia io che mio marito eravamo arrivati, sì con il treno del Sole non con la valigia di cartone ma con un grosso bagaglio pieno di cultura che a Bologna mancava.

Così il giorno dopo, sul muro della mia scuola lessi a caratteri cubitali "meglio negri che terroni". Nessuna frase è stata meno profetica di questa. Anni dopo i "negri" sono arrivati assieme ai "marocchini", gli unici che hanno diritto a pieno titolo di essere chiamati tali e così il rifiuto, la non accettazione, la paura del diverso... si è spostata su di loro. Noi, adesso, siamo sempre gente del Sud ma veniamo considerati intelligenti, generosi, con un grande entroterra culturale alle spalle, un mare meraviglioso, opere d'arte eccellenti, una gastronomia eccezionale... Un solo neo: non riusciamo a liberarci dalla MAFIA... perché aspettiamo ancora un Garibaldi che faccia il lavoro al posto nostro. Ho vissuto quasi mezzo secolo della mia vita al Nord. Ho conosciuto artisti, intellettuali, politici, emarginati, immigrati, donne e uomini di questo luogo e di altrove... riscoprendo, anche attraverso il confronto con loro, continuamente le mie origini e le mie profonde radici che affondano nella terra a forma di falce caduta nel mare Mediterraneo.

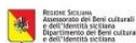
Sono queste la mia ricchezza e l'energia che ancora oggi dominano la mia esistenza. Rivendico, con forza, il mio essere trapanese che, a mio avviso, è un modo particolare, culturalmente ed etnicamente più complesso, di essere siciliani

Lella Vultaggio

su *Trapani Nostra*

<http://www.trapaninostra.it/>

Il sacro degli altri. Culti e pratiche rituali dei migranti in Sicilia



immagini di Attilio Russo e Giuseppe Muccio

Teatro Mediterraneo Occupato
inaugurazione: 24 novembre 2017 / ore 18.00

comitato scientifico: Sergio Todesco, Ignazio Buttitta, Sergio Bonanzinga,
Rosario Perricone, Monica Modica
cura e allestimento: Monica Modica

il sacro degli altri

culti e pratiche rituali dei migranti in Sicilia

Mostra *Il sacro degli altri* Culti e pratiche rituali dei migranti in Sicilia Immagini di Attilio Russo e Giuseppe Muccio

Comitato scientifico

Sergio Todesco, Ignazio Buttitta, Sergio Bonanzinga, Rosario Perricone, Monica Modica
Cura e allestimento di Monica Modica

Teatro Mediterraneo Occupato, Palermo

La Fondazione Ignazio Buttitta, nell'intendimento di valorizzare e promuovere la conoscenza dell'attività svolta da fotografi siciliani, ha inaugurato il 24 novembre scorso a Palermo, presso il Teatro Mediterraneo Occupato (Via Martin Luther King, Padiglione 1, Fiera del Mediterraneo) la mostra fotografica *Il sacro degli altri. Culti e pratiche rituali dei migranti in Sicilia*, volta alla conoscenza dei culti e delle pratiche rituali dei migranti in Sicilia. Le immagini sono di Attilio Russo e Giuseppe Muccio, il Comitato scientifico è composto da Sergio Todesco, Ignazio Buttitta, Sergio Bonanzinga, Rosario Perricone e Monica Modica; la cura e l'allestimento sono di Monica Modica.

La mostra, promossa dalla Fondazione Ignazio Buttitta in collaborazione con il Teatro Mediterraneo Occupato e con l'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari / Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino, ha proposto 70 straordinarie immagini provenienti da diverse località siciliane e una presentazione digitale di circa 300 immagini in slide multimediale che documentano, in tutta la loro variegata fenomenologia, la quantità e qualità dei culti introdotti dalle comunità di migranti che, per varie ragioni e in tempi diversi, si sono

stanziati in Sicilia arricchendone il panorama demografico e culturale. Esposte immagini dei culti dei Buddisti di Catania, degli Induisti di Palermo, dei Musulmani di Palermo e Catania, dei Buddisti di Comiso e Messina, degli Ebrei di Siracusa e degli Induisti di Catania.

Autori delle immagini: il messinese Attilio Russo ed il siracusano Giuseppe Muccio, da decenni impegnati nella documentazione delle feste religiose e delle pratiche culturali siciliane. Essi ci offrono attraverso questo originale portfolio una dimostrazione di come il nostro territorio sia divenuto spazio di pratiche sacrali e di atti di interlocuzione con la divinità assai distanti, e per forma e per contenuti, dalle nostre fedi e dalle nostre tradizioni religiose. Lo fanno con uno sguardo "antropologico" cui sono sottese un'umana partecipazione, una lucida comprensione delle culture tutte, la cui mirabile varietà non viene mai avvertita come un problema quanto piuttosto come un arricchimento.

L'esposizione è stata accompagnata da musiche, salmodie, recitazioni e canti selezionati da Sergio Bonanzinga.
